

VITO A. SIRAGO

EPISTOLA AD PATREM NEAPOLITANAE URBIS
NOBILIIUM MORES GRAPHICE DESCRIBENS
DI GIAMBATTISTA CARACCILO

Estratto da «Archivio Storico Pugliese»
Anno XLI - Fasc. I-IV Gennaio-Dicembre
1988

E P I S T O L A A D P A T R E M
Neapolitanae Urbis Nobilium Mores graphice describens

INTRODUZIONE

1. - STORIA E FISIONOMIA DEL TESTO

Il testo che qui pubblichiamo ebbe fin dal suo apparire una singolare vicenda: stampato anonimo (*Incerti Autoris*), senza indicazione né di anno né di luogo né di stampatore, verosimilmente a Napoli nel 1723, suscitò un tale scandalo da indurre i nobili napoletani ad acquistare tutte le copie disponibili, con l'intenzione di distruggerle. L'autore, subito identificato nel Padre Teatino D. Giambattista Caracciolo, fu costretto ad abbandonare Napoli appunto nel 1723 ed esulare dal regno, allora governato dagli Austriaci, ma nella fuga salvò almeno la sua copia personale: e non avrebbe superato l'ostilità se non fosse stato un membro della famiglia Caracciolo e soprattutto non fosse stato legato all'ordine dei Teatini, allora molto potente.

Quella copia seguì l'autore in tutte le non poche traversie: egli riuscì a conservarla per tutta la vita, senza mai pentirsi. Anzi vi tornò più volte, non sappiamo se con l'idea d'una ristampa. Certamente vi aggiunse molte annotazioni a penna. E alla fine lasciò testo e note manoscritte non già alla Biblioteca del Seminario di Aversa, cui lasciò tutti i suoi libri e carte, ma al suo amico carissimo Bernardo Tanucci, Primo Ministro del Reame di Napoli, al quale evidentemente deve averlo donato prima della morte. Il Tanucci, consapevole dell'ostilità napoletana mai sopita, provvide in tempo a inviarlo a Parma, regalandolo a Mons. Adeodato Turchi, vescovo di quella città. Mons. Turchi fece eseguire una copia manoscritta, del testo e delle note a stampa, dal P. Ab. D. Andrea Mazza: egli ne conservò l'originale, mentre la copia fu conservata dal P. Mazza. La copia del Mazza passò poi alla Biblioteca di S. Giovanni Evangelista di Parma, mentre l'originale

passò prima nelle mani di P. Fortunato, segretario di Mons. Turchi, e questi poi la passò a D. Ramiro Tonani, abate Cassinese, che la regalò il 19 die. 1806 alla Biblioteca Palatina di Parma. Qui ora si conserva, fra le pubblicazioni rarissime.

La copia eseguita dall'Ab. Mazza andò perduta per qualche tempo, ma poi, ritrovata dal P. Ab. Turchi, passò anche questa come regalo di detto Abate alla stessa Biblioteca di Parma il 28 lug. 1833.

Pertanto il testo originale, conservato nella Biblioteca Palatina di Parma, si presenta così articolato: precedono alcuni fogli manoscritti, con le postille sulla storia del testo; segue il testo a stampa «Incerti Autoris Epistola ad Patrem Neapolitanae Urbis Nobilium Mores graphice describens» in 31 pp., segnate a numeri romani, e annotazioni manoscritte. Queste sono di tre tipi: una serie è scritta sul bordo inferiore della pagina, indicando il personaggio immaginario citato nel testo a stampa; una seconda serie è scritta su fogli aggiunti, ordinatamente, seguendo la numerazione del testo, a carattere dotto, istruttivo; una terza serie è raccolta in due fogli aggiunti, come errata-corrige, o suggerimenti testuali.

La terza serie è certamente dello stesso autore, che mostra d'essersi tornato a rimeditare sul testo e vi ha trovato passi errati: forse suggerimenti a se stesso per un'eventuale ristampa: mostra quindi un notevole impegno da parte dell'autore. D'estremo interesse sono le annotazioni della prima serie, scritte sul bordo inferiore: anch'esse sembrano dell'autore, in quanto, pur scritte in epoca diversa, la scrittura non cambia. Sono d'estrema importanza per le indicazioni precise dei vari personaggi reali designati con nomi fittizi.

Le annotazioni della seconda serie, su fogli aggiunti, a carattere quasi sempre filologico, sono meno interessanti: sono scritte in modo accurato, parrebbero di mano diversa. Ma se si considera che in fondo, a parte l'accurata scrittura, i caratteri non cambiano, che gli argomenti, sia pur limitati a semplice filologia, rispondono allo stesso spirito delle annotazioni a stampa, è difficile escludere che possano appartenere ad altra persona. E poi c'è un particolare di rilievo: a v. 3, all'accento del Padre che vive in terre lontane *quae... imbre madent raro*, l'annotazione dice: «Descrivesila nostra Puglia». Chi annota si sente pugliese: e potrebbe essere lo stesso autore, figlio di madre pugliese, certamente vissuto in Puglia negli anni della fanciullezza. È difficile immaginare che l'annotatore — se diverso — fosse un altro pugliese, per noi sconosciuto. Pertanto anche la serie delle annotazioni dotte saranno state stilate dallo stesso autore.

2. - L'AUTORE

L'annotazione ms a piè pagina del frontespizio indica il vero autore: «Incerti autoris. Il P. D. Giambattista Caracciolo Teatino, figlio del Duca di Santovito». Non c'è alcun dubbio: si tratta di lui, come poi viene riferito

nelle Postille introduttive che segnano la storia del testo. Dato che il Caracciolo dovè abbandonare Napoli nel 1723, dopo brevissimo tempo dalla pubblicazione, il testo fu dunque scritto in quel tempo, cioè poco dopo il 1720. Difatti ci sono accenni ad episodi del 1719: l'idea e la composizione possono collocarsi tra 1720 e 1723.

L'autore era uno dei 17 figli di Lucio Caracciolo, duca di S. Vito, e di Vittoria Castigliar, unica erede di D. Francesco Castigliar, marchese di Grumo, in Terra di Bari. I due coniugi del resto erano già parenti fra loro: il primo dei Castigliar che acquistò il marchesato di Grumo nel 1638, D. Antonio, aveva sposato una Caracciolo, D. Vittoria, dei duchi di S. Vito, nata però a Bruxelles nel 1614. D. Antonio morì nel 1641, e gli successe il figlio, D. Giuseppe, ancor bambino, sotto la tutela della madre. D. Giuseppe morì, e il 2 maggio 1662 gli successe il fratello D. Francesco, padre dell'ultima Castigliar, di nome Vittoria, che nel 1679 sposava D. Lucio Caracciolo, duca di S. Vito, che le era cugino. Questi matrimoni in famiglia erano frequenti nella nobiltà napoletana.

Il nostro autore nacque cadetto il 29 dic. 1695, col nome di Francesco Saverio, forse a Napoli: a Grumo non risulta il suo atto di battesimo. Ma dovette vivere a Grumo per oltre 15 anni, in un periodo in cui la presenza dei genitori a Grumo fu strettamente necessaria. Scoppiava la guerra di successione spagnuola: i Castigliar erano d'origine spagnuola e i Caracciolo erano sempre stati fedeli agli Spagnuoli. Nel regno di Napoli invece era sorta una potente fazione filoaustriaca, capeggiata da Tiberio Carafa. Gli Austriaci riuscirono vincitori e nel 1707 entrarono in Napoli, dando inizio al momento della dominazione austriaca, che doveva durare fino al 1734.

I fatti ebbero ripercussione anche a Grumo, dove un membro della famiglia Scippa — borghesi intellettuali divenuti ricchi proprietari terrieri —, Domenico Antonio, aveva assoldato un battaglione a sue spese schierandosi con la fazione filoaustriaca: e poi ora tornato a Grumo vincitore, baldanzoso, legato al governo viennese e col titolo di nobile, quasi un secondo feudatario del paese. Per il marchese dovettero sorgere delle difficoltà: tanto che il vecchio D. Francesco, che pur godeva in Grumo illimitata benevolenza della popolazione per aver contribuito alla sua ripresa economica, credè opportuno intervenire ancor da vivo nel trapasso del marchesato. L'anno seguente 1708 abdicò ai suoi diritti feudali e invece che alla figlia li trasmise al nipote primogenito, D. Giuseppe Caracciolo, fratello del nostro autore.

In quegli anni dunque madre e padre vissero a Grumo e badarono attentamente agl'interessi di famiglia. Francesco Saverio visse a Grumo, certamente nell'antico castello, il cui pianterreno esiste ancora sulla Piazza Centrale, sul quale poi nel corso dell'Ottocento hanno costruito il palazzo Scippa-Manzaro.

Giunto a pubertà, i genitori l'inviarono a Napoli, nel convento dei Teatini (nel 1712), e qui da frate cambiò nome, da Francesco Saverio in

Giovanni Battista. Sistema di vocazione forzata che il giovinetto accettò con coraggio, senza mai giustificarla: nel nostro testo v. 87 ss. si ha un chiaro accenno alla pratica del maggiorascato (*legibus is patriis ex asse relinquitur haeres*), con aperta condanna, sottolineando l'amarezza del monaco che resta *exspes coniugii, naturae lege dolente*. Ad ogni modo, egli intraprese coraggiosamente la vita monacale e vi si dedicò con impegno scrupoloso. Dovè sostenersi certo mediante la dedizione agli studi, se nel 1718, a 23 anni, fu consacrato sacerdote e nominato lettore presso il seminario dei Teatini, con compiti didattici.

Fu in quel periodo, fra 1719 e 1723, che ideò e compose la *Satira* feroce contro l'aristocrazia napoletana, destinata a procacciargli persecuzione ed esilio. Se fin allora poteva pensare a qualche sporadico ritorno a Grumo, con l'esilio dovette perdere ogni speranza: ed a Grumo non tornò mai più.

Uscito da Napoli, riparò a Roma nella casa dei Teatini e col loro appoggio raggiunse subito Firenze, dove si sistemò come lettore (= professore) di matematica: doveva restarvi fino al 1730.

Quell'anno ottenne la cattedra di Logica all'Università di Pisa. Qui insegnò prima Logica, poi Algebra universale. La sua opera maggiore fu proprio un trattato di matematica: *Geometria algebraica universa*, pubblicata a Roma in 2 Tomi nel 1759.

Ma, come spesso capita nel Settecento, chi si dedica alle materie scientifiche, non esclude l'interesse per le materie letterarie, sia pure come seconda attività: ma è difficile dire quale fosse hobby e quale attività professionale. Il Caracciolo, oltre alla *Satira* in latino pubblicata a Napoli, nel 1729 a Firenze pubblicò i due drammi di Euripide, *Ifigenia tra i Tauri* e *Ifigenia in Aulide*, tradotti in versi italiani, con testo greco a fronte, di cui esiste una copia a Milano, Biblioteca Ambrosiana; nel 1731 pubblicò a Pisa tradotte in latino 7 *Epistole* di S. Gregorio di Nissa e nel 1738 pubblicò di nuovo a Pisa una vita di S. Gaetano, fondatore dei Teatini, scritta in latino: *Vita divi Gaietani Thienis institutoris Ordinis Clericorum Regularium*, composta qualche anno prima, e non accettata dai suoi Preposti, e quindi rimaneggiata, che è opera attenta di storiografia documentata. Infine nel 1750 pubblicò a Firenze un'altra operetta greca, con traduzione italiana a fronte, *Avvenimenti tra Erone e Leandro*, di Museo, un poeta greco di fine IV sec. d.C.

Nel fervido periodo pisano egli conobbe Bernardo Tanucci, professore di diritto nella stessa università. L'amicizia col Tanucci fu determinante. Già nel 1734 egli, che dovè ammirarlo moltissimo e proteggerlo, malgrado i suoi umili natali, lo presentò al Conte di Santo Stefano, maggiordomo di Carlo, fino allora duca di Parma, che proprio in quell'anno raccolse uomini e mezzi e osò intraprendere la spedizione contro gli Austriaci di Napoli. E si sa quello che avvenne: prima vincitore a Velletri, in ultimo a Bitonto, Carlo avrebbe rovesciato il dominio austriaco, diventando re di Napoli, finalmente regno indipendente. Carlo ebbe valida collaborazione proprio dal Tanucci,

che doveva restare primo ministro in Napoli anche durante la minore età di Ferdinando IV, fino al 1776. Per oltre 40 anni il Tanucci doveva essere la grande eminenza grigia di Napoli, con approvazione dei suoi amici e con feroce odio dei suoi avversari, come vediamo nelle pagine di Salvatore Spiriti. Nell'appoggiare il Tanucci e nello sposare la causa di Carlo III Borbone il Caracciolo avrà risentito l'odio familiare contro gli Austriaci e l'intera fazione che li sosteneva. La stessa *Satira* del nostro testo va letta in chiave antiaustriaca.

Egli restò a Pisa una decina d'anni, fino al 1740. Poi fu attratto dalle cariche del suo ordine religioso, vivendo tra Firenze e Roma.

Nel 1756 resse la carica di procuratore generale del suo ordine.

Nel 1759 fu elevato a preposto generale dell'Ordine, carica che sostenne per almeno tre anni: tra le carte conservate in allegato al nostro testo, per dimostrare la sua reale scrittura, c'è una del 1762, firmata come generale dell'Ordine.

Il 16 febr. 1761 fu nominato vescovo di Aversa e consacrato il 22 febr. dal cardinale Spinelli, anche lui proveniente da nobile famiglia napoletana. Si vuole che la nomina gli fosse procurata da Bernardo Tanucci, in segno di gratitudine. Il Tanucci, come esponente di idee che oggi si direbbero laiche, avrebbe potuto far poco: dovette servirsi di amicizie personali presso la Curia Pontificia per raggiungere il suo scopo. Per es. era stato amico personale del cardinale Troiano Acquaviva, col quale aveva firmato il famoso Concordato tra Napoli e S. Sede nel 1741. Ma l'Acquaviva era già morto alcuni anni prima del 1761. A noi sembra che la nomina del Caracciolo solo in parte dovette dipendere dall'intervento del Tanucci: in gran parte dipese dalla notorietà dello stesso Caracciolo, già insediato a Roma come Generale dei Teatini, in un momento in cui era pontefice Clemente XIII, cioè il Rezzonico, veneziano di carattere debole, ampiamente manovrato da vari potenti prelati, che si disputavano la questione della soppressione dei Gesuiti. C'è nella *Satira* un passo con chiaro accenno a condanna dei Gesuiti (vv. 111-142): fin dal 1723 il Caracciolo era ben schierato contro di loro. Ora che ormai le varie Corti straniere e italiane prendevano posizione drastica contro i Gesuiti, un vescovo come il Caracciolo sembrava quanto mai adatto al nuovo momento. E ciò dovette capire il cardinale Spinelli, napoletano, al quale deve attribuirsi forse il maggior merito della sua nomina: ad ogni modo, essa fu opera dei tempi.

In pratica, forse non servì a niente. Riuscì inutile al rientro del Caracciolo nel regno di Napoli, perché nessuno più badò al suo caso; non servì ad Aversa, perché il Caracciolo la governò quasi sempre da lontano, servendosi del vicario D. Lorenzo Potenza; non servì nemmeno al nominato, perché egli continuò le sue mansioni di Generale dell'Ordine. Fu una nomina che non produsse nessun effetto. Il Caracciolo restò ancora a Roma: solo nel 1763 si ritirò nel monastero dei Padri di Montevergine a Casamarciano, presso Nola, e qui poi morì circa due anni dopo, il 6 genn.

1765.

3. - L'EPISTOLA

L'*Epistola*, scritta in latino, consta di 398 esametri: si attiene al genere satirico, preannunciato da un verso di Persio (*Sat.* 1, 105), riportato sul frontespizio, dopo il titolo. Apparentemente in forma epistolare, segue una precisa impostazione satirica. Immagina di rispondere al Padre il quale abita da tempo a Grumo, in Puglia, e desideroso di tornare a Napoli chiede al figlio notizie sulla situazione cittadina. Il figlio, chiuso in convento, finge di schermirsi dicendo di non conoscer niente della situazione esterna: tuttavia si decide a scrivere per comunicargli solo quelle notizie assolutamente generiche, di contezza comune. Poi, magari, dimostra di conoscere molti particolari scabrosi sul comportamento morale della nobiltà in genere di Napoli.

Si potrebbe fissare un rapido sommario in questi termini: 1-17 introduzione al Padre: una specie di proposizione sul suo ritiro monacale; 18-27 i nuovi tempi; 28-46 *Fastula*, smaniosa di lusso e d'eleganza; 49-69 interno dei salotti mondani; 70-82 l'arrivo delle carrozze; 83-92 distruzione dei patrimoni; 93-103 dissoluzione morale; 104-142 contro i falsi moralisti (i Gesuiti); 143-151 debolezza dei mariti; 152-165 sconvolgimento morale della società; 166-180 minacce a Napoli; 181-191 tiepidezza religiosa; 192-204 sfarzo signorile; 205-218 moda all'inglese; 219-243 persone infide tra gli amici; 240-254 indecenza di nobili; 260-270 intraprendenza di due amanti; 271-286 la falsa poetessa; 287-302 scostumatezza estrema; 303-319 bile contro la sfrontatezza moderna; 320-331 la dama, il cicisbeo e il tavolo da giuoco; 332-343 la corsa a Mergellina; 344-353 scurrilità di linguaggio; 354-376 intraprendenza dei nuovi arrivati; 377-383 episodi luttuosi; 383-398 i vizi soddisfatti.

È una tirata in crescendo, in tono d'indignazione, con vari momenti che rasentano minacce di predicatore. L'autore è sinceramente indignato contro ogni forma di dissipazione, che parte da quasi innocenti manie d'eleganza per passare allo sfarzo costoso, ai disordini morali, al comportamento delittuoso. Non inveisce contro fatti generici, ma contro determinati personaggi, designati con nomi simbolici, che però non riuscirono a camuffarsi nel ristretto ambiente dell'epoca, tanto da sollevare generale indignazione e precise minacce. L'anonimato e i nomi fittizi non riuscirono a nascondere la realtà: si capisce come l'autore dovette fuggire da Napoli, ma per dispetto annotò poi la copia a stampa e spiattellò apertamente il proprio nome e indicò una per una le persone nascoste sotto i nomi fittizi.

Perché l'abbia fatto, può sembrare un mistero. Dovè contribuire l'età giovanile, con tutta l'annessa inesperienza, o la presunzione di ottenere miglioramento di costumi con la denuncia dei vizi — una specie di fede nella propria funzione di giustiziere — e vi contribuì senza dubbio un altro esempio clamoroso di denuncia scandalistica, avvenuta nella Roma papale

dell'epoca, le famose satire latine di Lodovico Sergardi, che con lo pseudonimo di Quinto Settano aveva pubblicato feroci satire latine (1^a ed. 1694), contro Filodemo, cioè Gian Vincenzo Gravina, attirandosi tanta persecuzione da dover lasciare Roma e rifugiarsi a Spoleto. Il Caracciolo conobbe sicuramente le satire del Sergardi, da lui citato a v. 142: si vede che ne sarà rimasto affascinato, tanto da voler imitare il suo gesto di sfida. E nemmeno a farlo apposta, anche al Caracciolo capitò la stessa sorte, di dover abbandonare Napoli per sottrarsi forse a più concrete minacce.

Il Sergardi viene spesso indicato come una delle probabili fonti del *Giorno* del Parini: ma sarebbe più giusto precisare e riconoscere accanto al Sergardi anche il Caracciolo, che quale Generale dei Teatini può aver attirato l'attenzione del poeta di Bosisio, anche lui ecclesiastico, che in seminario può aver sentito qualcosa. Il *Mattino* fu stampato nel 1763, quando il Caracciolo viveva ancora ed era ben noto, mentre il Sergardi era morto fin dal 1726.

Qui ipotizziamo solo un influsso generico, suggerimento di temi e di prospettive: non più di tanto. Il Parini è sempre un'altra cosa: è un vero poeta che resta incantato di fronte a tutto quello che vede, senza mai scendere al tono di predicatore. Nella satira del Caracciolo non mancano espressioni efficaci, anche quadretti suggestivi che denotano una notevole sensibilità, ma c'è aria plumbea, un moralismo martellante che l'accosta ai suoi modelli latini, Giovenale e Persio, questo soprattutto.

4. - IL TESTO LATINO

Ma anche se l'aderenza a Persio può essere avallata dall'intestazione del frontespizio, i modelli dell'*Epistola* sono molteplici: formalmente ricalcano schemi e cadenze della satira latina, con le tipiche cesure dell'esposizione discorsiva fissata da Orazio. Ma di Orazio manca la risatina di comprensione. E così ci sentiamo meglio a nostro agio ripensando a Persio e a Giovenale, specialmente in tante espressioni concettose e stringate o nei passaggi amaramente sarcastici. L'autore non è verboso: passa da un quadro all'altro anche bruscamente: non si ripete mai: procede senza compiacimento.

Eppure molte espressioni ricordano incontestabilmente Virgilio. Ecco alcuni esempi: 29 *qua non praestantior ulla* = *Aen.* 6, 164 *quo non praestantior alter*; 295 *timor omnis abesto* = *Aen.* 11, 14 *timor omnis abesto*; 324 *mens meminisse refugit* = *Aen.* 2, 12 *meminisse horret luctuque refugit*; 330 *pes pede pressus* = *Aen.* 10, 361 *haeret pede pes*: ecc. Non vogliamo in nessun modo elencare tutti gli echi virgiliani, che sono tanti: n'abbiamo dato alcuni esempi solo per sottolineare l'incontestabile conoscenza del testo di Virgilio. Ma di Virgilio l'autore non ha niente, sul piano poetico: mostra invece una sua personalità tipica di moralizzatore severo.

Ma quello che più colpisce è il gusto del vocabolo osceno. Si ha

l'impressione che l'autore non oserebbe mai adoperare i corrispettivi termini osceni italiani, mentre non ha ritegno a dirli in latino: come se volesse nascondersi dietro un paravento, a esprimerli in lingua dotta, per quel comune vezzo non del tutto estinto di dire in francese (o in altra lingua) quello che non si osa in italiano. Tal vezzo ora va scomparendo perché da alcuni decenni si dice in italiano qualunque oscenità che prima si esprimeva con circonlocuzioni: ma un tempo *les gens bien* ricorrevano a lingue straniere. La stessa funzione ha il latino sotto la penna del Caracciolo: egli non esita a servirsi d'espressioni crude, in tanta misura, quanta non si trova nemmeno nei Satirici latini, malgrado la massima libertà espressiva riconosciuta al genere satirico. Strano comportamento di un'epoca, che spurgava certe parole di lieve oscenità dai classici comuni — le famose edizioni *ad usum Delphini* —, e poi vedeva pubblicate tante male parole nel latino dei nuovi compositori.

Ma ciò che più dispiace nel testo della nostra *Epistola* è la frequente oscurità del linguaggio: per essere troppo stringato — c'è anche l'influsso di Tacito, inteso nel senso più scolastico! —, si cade in espressioni di difficile comprensione. Talora c'è aperto errore di grammatica: per obbedire alla metrica — che talora è addirittura opinabile! — e alla stringatezza espressiva, salta l'accordo sintattico. L'autore in seguito se n'è reso conto, nelle annotazioni manoscritte aggiunte. E allora c'è da chiedersi: avrà composto in fretta, avrà avuto tanto stimolo alla pubblicazione, da non accorgersi nemmeno degli errori più evidenti?

Ci siamo quindi trovati di fronte a due ordini di difficoltà: sia nello stabilire il testo, sia nel renderlo in italiano. Non abbiamo rinunciato a tradurre, per offrire al comune lettore moderno una facile lettura. Non abbiamo voluto semplicemente esumare un testo caduto in oblio, ma ricordare alla cultura corrente del nostro tempo un'operetta letteraria gravida di conseguenze, che incise sia nella storia civile che nella produzione letteraria del Settecento, scritta da un uomo che, sia pure di famiglia aristocratica, uscì dall'assetata Puglia, e proprio per la sua opera fu poi costretto ad esulare, tanto da non ritornare mai più al suo paese nativo.

BIBLIOGRAFIA

Novelle Letterarie di Firenze I (1740), coll. 802-806.

SALV. SPIRITI, *De Borbonico in Regno Neapolis Principatu Annalium libri IV* (senza data, ma sec. metà Settecento), ms. XXIV B2, Bibl. della Società Napolet. di Storia Patria (in corso un'ediz. e traduz. a cura di Maria Sirago): l'autore, patrizio Cosentino, fu segretario della R. Camera di S. Chiara per parecchi anni, dal 9 die. 1762: molto ostile al Tanucci, e quindi al Caracciolo. *Ibid.* 1. I ff. 23t-24t.

A. F. VEZZOSI, / *scrittori de' cherici regolari minori dei teatini*, Roma 1780, 200-208.

A. FABRONI, *Hist. Academ. Pisanae* III Pisis 1795, 421 ss.

G. PARENTE, *Origini e vicende eccles. della città di Aversa*, Napoli 1857, I p. 447; II 676-678.

C. FEDELI, *L'insegnamento di fisica nell'Università di Pisa*, Pisa 1915, 8.

M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano 1923, I 296-298.

E. VIVIANI della Robbia, *Bernardo Tanucci ed il suo più importante carteggio*, Firenze 1942, 44. 242.

L. FERRARI, *Onomasticon. Repertorio bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano 1947.

F. FABRIS, *La genealogia della Famiglia Caracciolo*, riveduta ed aggiornata da Ambrogio Caracciolo, Napoli 1966.

S. CHIOGNA, *Giambattista Caracciolo*, Enc. biograf. d. Ital. XIX 389-390.

V. SIRAGO, *I 3000 Anni di Grumo Appula. Storia d'un antico centro pugliese come contributo alla migliore conoscenza del Mezzogiorno*, Bari 1980, 96-97.

EUCCHARISTICON

Per rinvenire il testo del Caracciolo ho trovato enormi difficoltà, protrattesi per 6 anni. In origine cercai a Napoli, senza risultato. Poi solo l'interesse del concittadino C. Baccelliere m'indirizzò a Parma, Biblioteca Palatina, dove lavora la dott.^a Giustina Scarola, anche lei di Grumo. Sorsero difficoltà per avere il microfilm: dietro indicazioni del mio collega ed amico Nicola Criniti, docente di storia romana all'Univ. di Parma, potei appianare tutto.

Pertanto ho il vivo piacere di ringraziare i miei collaboratori: mia figlia Maria, per avermi procurato il testo ms di Salvatore Spiriti;

l'amico Criniti, per le ricerche svolte a Parma e a Milano;

la concittadina Giustina Scarola, silenziosa e solerte artefice dell'invio del testo e revisione di due passi;

l'amico Carlo Baccelliere, altro grumese accanito indagatore, che m'indicò la via di Parma;

l'amico e collega Fernando Schirosi, docente di francese nella nostra

Fac. di Magistero di Bari, per il valido aiuto nel fotografare il microfilm e renderlo leggibile;

infine l'amico Mauro Spagnoletti, sempre pronto ad ascoltarmi, per avermi offerto l'Arch. Stor. Pugliese come sede idonea ad accogliere il testo perduto di questo dimenticato scrittore di Grumo.

POSTILLE MANOSCRITTE

Questa Satira troppo libera sì, ma eccellentemente scritta è Opera, come viene notato da mano o dell'Autore medesimo, o da qualche suo confidente, del P. D. Gian Battista Caracciolo Teatino, il quale fu Generale Preposito del suo Ordine, e poi Vescovo di Aversa. Appena fu vista nel pubblico venne ricercata dalla Nobiltà Napoletana per farne perdere tutte le copie; onde è veramente rarissima. Questo Esemplare, come abbiamo per attestato del P. Ab. D. Andrea Mazza, fu regalato dal Ministro di Stato di Napoli Bernardo Tanucci¹ a Monsignore Adeodato Turchi Vescovo di Parma. Il P. Abate suddetto ne fece trarre una bella copia, che conservava presso di sé con tutte le note M.S. e questo restò nella Biblioteca di S. Gio Evangelista di Parma, ma sfortunatamente, per quanto si può sapere, è andata perduta². La rara stampa però si è in essa conservata, perché dopo la morte del predetto Monsignor Turchi ebbe modo D. Ramiro Tonani di ottenerla dal P. Fortunato Cappuccino Segretario del surriferito Monsignore. Vi sono nella Stampa parecchi errori, de' quali la correzione in un foglietto insieme a due fedi sottoscritte dal detto Monsignor Caracciolo che servivano per confrontare il carattere del medesimo colle note annesse alla Satira unitamente a questa si sono perdute³.

Il Caracciolo stesso tradusse in versi sciolti il Poema di Museo degli Amori di Leandro ed Ero. Vedi le Epistole Latine di Paolo Moccia, Napoli Simoni 1764 pag. 312.

Così il fu P. Ab. Mazza in una delle sue postille manoscritte alla Biblioteca Sett. Stanza all'articolo: Gli amori di Leandro ed Ero di Museo ecc. alla pag. 318.

D. Ramiri Tonani Mons. Cas.

19 Decemb. 1806

Adeodato Turchio Pontif. Parm. dono dederat

Bern. Tanuccius Regis Neap. summus Arciminister

(altra mano)

Liber, ut superius explicatum est, rarissimus peculiare ob causas Bibliothecae Parm. dono datus est a Ramiro Tonanio Abbate ex Casinensibus.

¹ Riferiva il P. Ab. Mazza che trovatisi unitamente nella Università di Pisa il Caracciolo e il Tanucci contrassero amicizia tra loro, e che il P. Caracciolo colle sue aderenze in Napoli chiamò colà presso di sé il Tanucci e, ad onta della condizion sua alquanto bassa, lo protesse in modo che gli procurò la carica di primo Ministro; e questi in contraccambio lo fece nominare al Vescovado di Aversa.

² (altra mano) Si è ritrovata poscia; ed il Ch.mo P. Ab. Turchi ha regalato anche questa alla D. Biblioteca il dì 28 luglio 1833.

³ Anche queste si son ritrovate ed unite al presente esemplare. Non il Casaregi, ma il D. Giambattista Caracciolo Teatino Napoletano allora Professore nella Università di Pisa, e poi vescovo di Aversa si è l'Autore della qui citata versione di Museo in versi sciolti, fatta dal Bandini nella sua ristampa di Museo: Greco Latino e Italiano, poco felice. Veggasi la Prefazione del Bandini a carta 13. Questo medesimo Caracciolo gli è l'autore di quella troppo libera Satira Latina con annotazioni Italiane, che ha per titolo Incerti Autoris Epistola ad Patrem, Neapolitanae Urbis Nobilium mores graphice describens, senza nome ne luogo e stampatore, e senza l'anno in che fu stampata. Per essa se ne dovè l'Autore sloggiare da Napoli per sottrarsi dal furore di quelle irritate Dame e Nobiltà tutta.

INCERTI AUTORIS
EPISTOLA AD PATREM
Neapolitanae Urbis Nobilium Mores graphice describens*

Nec pluteum caedit, nec demorsos
sapid ungues.
Pers. Sat. I. ver. 105.

Urbe procul patria detentus tempore longo
In Terris Pater, aversis quae longius Austris
Imbre madent raro, loca grata revisere tandem
Mente revolvebat, laetosque educere secum
5 Inde suos, acremque nurum, tetricumque maritum,

¹ *Urbe procul patria)* Comincia il Nostro Scrittore da ciò, che dopo aver fatta lunga dimora il Padre in Paesi lontani dalla Patria, caduto in animo di rivederla, gli domanda per lettere, quali siano i costumi, e i tempi, ne' quali ella per ora si ritrovi.

² *Aversis quae longius Austris imbre madent raro)* Qui spiega in quali Paesi s'era trattenuto il Padre; cioè, in una Provincia, dove molto raramente piove.

+ *Incerti autoris.* Il P. D. Giambattista Caracciolo Teatino, figlio del Duca di santovito.
V. 3. *imbre madent raro.* Descrivesi la nostra Puglia, detta *a pluvia*, cioè

sine pluvia. A presso de' greci è voce privativa. Così Lodovico della cerda. Onde Orazio chiamolla *Epod. C. 3. siticulosa Apulia*, cioè sitibonda.

* Alle varianti per l'edizione critica, ripartite con l'indicazione del verso corrispondente, seguono le note a stampa dell'Autore, con il richiamo mediante il numero arabo ancora al verso e, per facilitare la lettura e l'interpretazione, tre serie di note, segnate a penna dallo stesso Autore sull'edizione a stampa, composte su due colonne: l'una, contrassegnata col numero arabo, riguarda il testo, l'altra, indicata da parentesi quadra [] concerne i singoli personaggi in esso citati, di cui si dà l'indicazione storica, la terza, denotata con V(erso) più numero arabo, ha funzione esplicativa dotta. Cfr. Introduzione.

- Cum gnatis, Tanai, cupidoque in bello Visello.
 Sed qui perpetuo rigidi servator honesti,
 Moris et antiqui custos fuit usque, probata
 Quae modo sit ratio vitae, me saepe rogavit;
 10 Quaeque recursarint, multis vertentibus annis,
 Tempora; sic discat, quantum sinat integra virtus,
 His parere novis. quid noscam, quid Pater edam,
 Me inclusum septis nondum si Curia nostris
 Vidit, et ex hominum jam sordibus erutus, uni
 15 Ipse mihi victurus, in otia tuta recessi?
 Quae patuere magis, diffuso crimine, prodam,
 Obvia vel latebris, tantorum pauca malorum.
 Si quis honesta sequi, vita moderatius uti,
 Mores esse graves studeat; se tradere amico,
 20 Jus ubi, fasque jubet, non per praerupta trahenti,
 Si fieri impensas opibus consueverit aequas,
 Luxibus amotis, quos census ferre recusant,
 Splendori obsistens invicto pectore, quodque
 Obstupeas magis, exemplis, quibus affluit aetas;
 25 Hic rudis, hic expers vivendi creditur artis;
 Hunc tetro affectum perhibent praecordia morbo.
 Rusticitate pudor, gravitas feritate notata est.

26 *tetro pro taetro.*

⁶ *Tanai, et Visello*) Tanai, e Visello sono nomi di due di natura, ed inclinazione difforni. Così l'usa Orazio nella Satira 1. benché non sia veramente Visello, ma il di lui Socero, ciò che non de' molto importare. I nomi sono cavati qui da una, o più voci Greche, o dal Latino istesso, o da qualche Autore, che se n'è servito nello stesso senso ma sempre in modo, che significhino il carattere di chi così si nomina.

¹³ *Me inclusum septis*) Con ragiro d'espressione consueta a' Scrittori di simili componimenti dichiara l'età del suo ritiro dal Secolo; cioè, quando non era ancora nel diritto d'entrare nel suo Seggio, significato dalla voce *Curia*, onde *Gentes Curiatae* si dicono coloro, che sono aggregati a Seggio. L'età d'arrivar a tal diritto per lo Nostro è de' primi anni giovanili. *Septis*) *Sepia* sono quelle Barrate, che innanzi tutt'i Seggi si veggono afficcate. Appresso i Romani si dicevano que' luoghi nel Campo Marzio chiusi di tavole, ne' quali il Popolo Romano soleva dare i voti. Vedi Servio in Vergilio Egloca 1. 34. Ovidio ne' Fasti 1. 53. *Est quoque quo populum jus est includere septis.*

²⁵ *Hic rudis, hic expers vivendi, etc.*) Non sà vivere.

²⁶ *Hunc tetro morbo, etc.*) E Scorbutico, è Ipocondriaco, così di costoro dir si suole.

V. 15. *In otia tuta recessi.* L'autore descrive il suo stato monastico. Il

Monaco fu chiamato da Lutero *Venter piger*.

- Agrestis vitae culpas affinxit Orino
 Fastula cognato, qua non praestantior ulla,
 30 Fastula, concinnus si recte in margine frontis
 Pendeat, in madidos si crines torserit orbes
 More novo peregrina psecas, dignoscere; sique
 Folliculo expressus Cyprius nullo ordine pulvis
 Insideat nimius, turbetque volumina. Scite
 35 Quippe erit in scaphulae confossa calantica formam,
 (Quam modo turritam ritu gestare vetusto,
 Culpa, fidem Patriae quam prodere, eredita major)
 Et rite e collo defluerit utraque vitta,
 Fastula si una probet, Tripodis celeberrima Phoebas
 40 De fucis, ac vestitu responsa datura.

32 *psecas* A. corr. *Psecas*

²⁸ *Orino, ὀρεινός, oreinos*, nome tolto dal Greco, cioè *Montanus*. e così s'accomoda bene al costume di chi si parla tacciato da Fastula, benché di lei parente, per rozzo, e di andamenti incolti.

²⁹ *Fastula*) nome d'una Donna, di cui assai qui si dice, da *Fastus*.

³¹ *In madidos orbes*) Poicchè si ungono prima i ricci de' capelli, perché resti loro attaccata la polvere.

³² *Peregrina Psecas*) *Psecas* è la Cameriera per la testa, che chiamasi ancora *Ornatix* da Giovenale nella 6., e da Ovidio nel 5. delle *Metam.* quindi *Psecade natus*, d'infimi natali, appresso M. Tullio lett. 5. del lib. X. *Peregrina*. Poicchè si amano fra queste Donne nel Paese più d'ogn'altra le Forastiere.

³³ *Sique Folliculo expressus pulvis Cyprius*) La polvere di Cipro si butta su' capelli con istringere i lati d'un certo soffietto di pelle, entro cui sta chiusa, e dal quale vien fuori per molti buchetti mess'insieme nell'estremità di quello.

³⁴ *Volumina*) L'innanellamento de' Capelli.

³⁵ *Calantica confossa in formam scaphulae*) La Cuffia, che ha figura di Battello, o sia Schifo secondo la presente moda. Vedi il Dizzion. etimol. del Vossio per la voce *Calantica*.

³⁶ *Turritam*) Cuffia a Battilocchio, che si sporgeva ben in alto sopra la testa ora dissusata.

³⁸ *Utraque vitta*) Le due fascie, o bende della Cuffia, che si mandano dietro le spalle.

³⁹ *Tripodis Phoebas*) Sacerdotessa d'Apollo, che risponde oracoli, ma circa belletti, e mode.

[28] *Orino*. D. Carlo Gesualdo fratello del Principe di tal cognome.

[29] *Fastula*. La Principessa di Gesualdo figlia del duca di s. Vito, della famiglia Caracciolo.

32. *Psecas p grande*.

V. 39. *Tripodis*. Tavole nel tempio di Apollo, al dir di Servio, a cui le sacerdotesse pronunciavano oracoli, e predicevano l'avvenire.

In spiras male flexus acu toto anulus unus
 Orbe capillorum peccet, ferit aëra sanna
 Illico postica, tollitve proterva cachinnos.
 Parcere dura quidem vel quae excussit in auram
 45 Vulva eadem, discors quamvis conceperit humor.
 An non ora fugit merito Mitilla sororis?
 Nocturnos solet, ah demens! arcessere coetus.
 En domus instruitur peregrino tota nitore
 Splendida, texta Italo pendent aulaea labore,
 50 Dicta Damascena antiquo de nomine, truncis
 Picta coloratis; conserta intermicat auro
 Fascia longa trilix; sellae, et subsellia circum
 Attalica stant veste inducta, novique renidet

43 *illico* err. dactylus *īllicō*. 53 *inducta* A. corr. *induta*.

⁴¹ *In spiras male flexus anulus*) Ricetto mal fatto, giacché la figura di quello è simile ad una linea spirale.

⁴² *Ferit aëra sanna postica*) Giovenale *Sorbet aëra sanna*. Se si pone mente agl'atti di coloro, che *irrident sanna*, cioè con storcimenti di bocca, naso, occhio, etc. mi pare che si possa conoscere per più vivamente espresso *aera feriri*, che *sorberi sanna*. - *postica* con un scherno fatto dietro le spalle, per non essere scoperto. Persio, *Posticae occurrere sanna*.

⁴⁴ *Parcere dura quidem*) Che non la perdona nemmeno alle sorelle, che sono per altro di naturale a lei discorde.

⁴⁶ *Mitilla*) Nome d'una sorella di Fastula dal Latino *mitis*, che convien bene all'indole di costei, e più con l'inflessione diminutiva.

⁴⁷ *Nocturnos coetus*) *Nocturni coetus*, *conventus*, *consessus* etc. Sono qui presi sempre per quelle, che chiamano conversazioni, veglie, serate, e cose tali.

⁴⁸ *En Domus instruitur*) Si descrive una casa ornata alla Moda, e in ciò alquanto si ferma il Nostro, poicché il di lui principal proposito riguarda una forte giusta riprensione contro essa Moda.

⁴⁹ *Aulaea texta Italo labore, dieta Damascena*) Si tratta de' paramenti delle stanze, detti *Damaschi* per antico nome, benché ora fabbricati in Italia.

⁵⁰ *Truncis picta coloratis*) Tutto il lavoro di tal sorta di (Drappi non è, che di foglia, e tronchi, come sarà manifesto a chi l'ha osservato.

⁵¹ *Fascia longa trilix*) Quella guarniggione, che dicesi, *trina*, traforata con fila d'oro, quale si frammette fra l'un paramento, e l'altro. *Sellae, et subsellia*) Le sedie, e i scagnetti. Leggasi Samuel Pitisco nell'eruditissimo Dizzionario dell'Antichità Romane v. *subsellium*.

⁵³ *Veste Attalica*) Con vesti, o sia coperte variate di fila d'oro sopra di volta in volta intessute. Quello significa veramente *Attalicus*. Vedi Properzio lib. 2. eleg. 32. lib. 3. eleg. 17. Poicché, come scrive Plinio, Attalo nell'Asia il primo inventò l'uso di tesser l'oro su' drappi.

41. *acu toto*. Sembra esservi qualche sbaglio.

[46] *Mitilla*. D. Fran(ces)ca Maria

Caracciolo, Marchesa della gioiosa, sorella di Fastula.

53. *inducta*. Forse *induta*.

- Moris ibique venus. positos ex ordine cernes
 55 Dein abacos, auro sublimes illita librat
 Concha, nemus frondens, aquilae nisusque volantis.
 Indica materias ebenus, seu Marmora praebent,
 Sive trabis pretium citris certantis acernae,
 Labentes mores quas tandem fronte recisas
 60 Atlantis Romae luxu invexere fluenti.
 Interiore domo species ornatior: alta,
 Cortinis belle implexis, Conopia pendent,
 Turpia membra quibus Ptolemaïs conderet ipsa.
 Vae Calliste tibi, si quando serica vestis

62 *Conopia* correxi ob metricam pro *Cōnōpēā*.

⁵⁵ *Dein abacos*) Quelli, che dicemo Tavolini, o Boffettini. - *sublimes* (*quos abacos*) *librat concha, nemus frondens, etc. illita auro*) Sostenuti da piedi iscolpiti in conca, gran moltitudine di frondi fra loro avviticchiate, etc. e che sono dorati, v. not. 56. Giusta, e viva espressione, per la voce *librat*, perché *librare* è propriamente mantener egualmente la cosa, che non penda da' lati; cioè che fanno i piedi de' Tavolini: massimamente se sia un piede, alla Moda, come qui s'intende; e si potrebbe ben'anche attribuire a' piedi della Macchina Umana.

⁵⁶ *Concha, nemus frondens* etc.) I piedi, che sostengono essi Tavolini alla moda sogliono per lo più rappresentare un tronco con assai foglie incrocicchiate, una conchetta marina, e un'Aquila (ma non a due teste, essendo questa già foggia antica) mostrante assieme e di far sforzo per sostenere il Tavolino, e di volare; ciò che descrivono le parole *aquilae nisusque volantis*. Ogni cosa, dev'essere dorata, come significasi per *illita auro*.

⁵⁷ *Indica Materias*) La materia de' piedi de' detti Tavolini sarà o ebano, o squisito marmo, o pure il nobil'acero, che pareggia co' cedri.

⁵⁹ *Labentes mores*) A tempo de' Romani le Mense, o siano Tavole de' più benagiati solevano adoperarsi d'acero. Contaminato il costume, e cresciuto strabocchevolmente il lusso, furono alla fine di cedro cavato in abbondanza dal monte Atlante: Cic. nella verr. 4. vers. 17. *maximam, et pulcherrimam mensam citream a L. Cutadio Diodoro, omnibus scientibus, abstulisti*. E massimamente Petronio *de mutatione Reipublicae num. 27. Ecce Afris eruta terris cilrea mensa*.

⁶³ *Turpia membra quibus, etc.*) Cleopatra usava ricchissimi padiglioni, e di foggia forastiera. Orazio *epod. 9.15. Interque signa (turpe!) militarla sol aspicit Conopeum*, parlando delle guerre tra Cesare e Marcantonio accompagnato dalla sua donna Cleopatra.

⁶⁴ *Vae Calliste tibi*) Callisto, Narciso, e Pallante furono tre servi fatti liberi di Claudio Cesare, divenuti per la grazia del Padrone assai ricchi, e audaci del di lui principato. Tacito, l'istesso è accaduto in questo Maggiordomo di Fastula, detto perciò Callisto.

V. 55. *Dein abacos*. Questi tavolini da' Greci appellavansi *Abacos*, de' quali servivansi i matematici per le loro linee, numeri, e figure. Ezechiello per delineare l'assedio di Gerusalemme,

non già servissi di una di queste tavole, ma d'un mattone, come al cap. 4. In detti tavolini si appalesano ora i numeri, e figure delle carte da giuoco.

- 65 Induat hemicyclum sulcis male crispa venustis;
 Haereat hic prave summis portisque, fenestrisque;
 Aut, enodatis laqueis, non illico velum
 Deventat praeceps, ansa stridente catenae;
 Mille effusa fremet, rabida qua est indole, in iras.
- 70 Confluit ecce, preces lapsa pro Manibus hora
 Indicente, velut praescipsit lex nova Moris,
 Nobilium vis magna illuc. anteambulo clamat
 Impluvio in medio, ohe faces! fax cerea! fax heus!
 Fastula voce aures qua titillata supinas
- 75 Pulmone inflatur, fastuque superbit inani.
 Quod si, dum specula venientes spectat ab alta,
 Noctivagi currus praetexant undique vicum,

66 *haereat* corr. *hareat*. 67 *illico*: cf. 43.72 *anteambulo* corr. A. *ante ambulo*: et re metrica *āntĕāmbŭlō*.

⁶⁵ *Hemicyclum*) *Hemicyclus* è quell'arco di legno, detto *Zinefra*, con cui alla moda si cingono le sommità delle Porte, e Finestre, vagamente coperto di vari, e ricchi drappi increspatis, sotto cui si liga la portiera. *Crispa venustis sulcis*) con increspature a falbalà, le quali si fendono, quali altrettanti solchi.

⁶⁷ *Aut laqueis enodatis* etc.) Si parla della Portiera, quando si lascia cader giù, staccato il laccio, per cui era sostenuta sotto la *Zinefra*, con istrepito d'alcuni anelletti di ferro, entro quali è infilzato il laccio.

⁷⁰ *Lapsa hora indicente preces pro Manibus*) Passata l'ora delle preghiere per le Anime de' Morti, cioè una della Notte, nel qual tempo secondo la Moda, e non prima, si comincia ad andare per tali faccende.

⁷² *Anteambulo*) *Anteambulo* è quel servidore, che va innanzi le Carrozze delle Dame, a cui spetta nelle Corti chiamar, TORCIE, che si portano giuso, per dar lume a chi sale. In fatti *Anteambulones* de' Romani erano quelli, che camminavano innanz'i Padroni, e facevano dar loro luogo, dicendo, *Date locum Domino meo*. Acrone in Orazio Epist. 1. *Servi quoque officiosi in turba hunc, et illum in latus fodiendo, dicere solebant, date locum Domino meo*. Leggasi Pitisco nel Vespasiano di Svetonio e. 2. n. 5.

⁷³ *Impluvio in medio*) *Impluvium* presso gl' Antichi era la nostra Corte, o Cortile. Così tutti gli Scrittori dell'Antichità Romana; e s'osserva chiaramente in un detto di Plauto nell'Anfitrione act. V. 1.56. qual poi sia la differenza tra *impluvium*, e *compluvium*, l'insegna Varrone *de lingua latina* 33.

⁷⁷ *Vicum cui suspendendi nomen fecere*) vicolo degli *Impisi*, che meglio si chiamerebbe degli *Appiccandi*.

V. 70. *Pro Manibus*. Presso gli antichi *Manes* significavano i dei infernali: et anco talvolta l'anime da' corpi separate: nel qual secondo senso

spiegasi il *Diis Manibus* nelle lapidi sepolcrali. E così qui dall'autore.

72. *Anteambulo*. Unito.

- Cui Suspendendi nomen fecere nefastum;
 Exsultat commota velut fanatica Thias.
- 80 Hoc se multum amat, hoc talis perfusa voluptas,
 Ut tener invidet, rigidis et caetera labris
 Sollicite exspectet cunnus, quo tendere cuncta.
 Ast omni abjecta, res tota domestica, cura,
 Aut perit, aut peritura brevi, perstringet iniqua
- 85 Ingluvie primo Natus proavique, abavique
 Rem bene praeclaris exemplis hisce paratus.
 Legibus is patriis ex asse relinquitur haeres;
 Quemque vacans culpa post ipsum mentula sevit,
 Erret ut hic misere, aut sacret tria vota Cucullo,
- 90 Exspes conjugii, naturae lege dolente.
 Illius et quadra amisso quoque Fastula vivet
 Conjuge, perque pilos mejens jam more bovino.
 Abripit infantes sors praecox, cernimus offas
 Ventris abortivas, mirari desino; saepe
- 95 Si minus haec fiant, cum tanta licentia quamvis
 Turbarit vitae legem noctuque diuque,
 Tunc equidem mirabor.
 At quid opus multis? horarum circiter octo

94 *desino*, err. dact. *dēsīnō*. 97 *tunc* etc. hemistichium.

⁷⁹ *Fanatica Thias*) Da Baccante.

⁸⁴ *Perstringet iniqua ingluvie primo Natus*) Quando poi il Primogenito da' pravi esempi de' parenti sì malamente disposto distruggerà, e dissiparà il tutto con non piccola ingiuria alle fatiche degli Antenati.

⁸⁵ *Proavique, abavique*) Non solamente del Padre, ma del Terz'avo, e del Bisavolo.

⁸⁷ *Legibus is patriis haeres relinquitur ex asse*) Il qual primogenito dalle leggi patrie resta erede del tutto.

⁸⁹ *Sacret tria vota Cuculio*) O si facci Monaco.

⁹² *Per pilos mejens more bovino*) Quando sarà vecchia. Conciosiacché allora, se sia morto il marito, avverrà, che dovrà vivere al tinello del Primogenito. Una tal età s'esprime per quella maniera d'orinare, con frase bene acconcia alla scurrilità, o sia libertà di tali componimenti.

⁹⁸ *At quid opus multis?*) Si sgrida una smoderatissima dissolutezza di Fastula, che dopo appena 8. ore, dacché aveva partorito, perché fosse pronta per l'istessa sera la casa a riceversi piena conversazione, permise, che, forandosi presso il letto la muraglia per pararsi la stanza, su le cadessero rovine di pietre, e di calcinaccio sfabbricato.

V. 79. *Fanatica Thias*. Le sacerdotesse di Bacco furono chiamate Bacche, Menadi, e Bassaridi. Però al riferir di Celio Rodigino l. 6. e. 19. con nome più proprio furono dette Tiadi, qual nome ereditarono da Tia, prima sacerdotessa,

o figliuola di Bacco: o figliuola secondo altri di Cefiso, fiume della Beozia, o puro di un tal Castalio, secondo altri.

81. *Ut tener*, etc. Sembra alcun poco da osservarsi.

- Aegra puerperio, nec dum reparata cubabat
 100 Viscera; et ad lectum, nocturno protinus aedes
 Ut sint hospitio jam praesto, tapete foratur
 Sternendus paries, assultantique necesse est
 Rudere vicinos, simul et faedarier ipsam.
 O vanas curas, novitatum o dira libido!
 105 Naturae dones, fas est, quam plurima sexus
 A primo elumbis, veniam cui dat furor ipse,
 Ac magis officii vecors inscitia. Multi
 Qua tamen obtendunt falso deterrima quaeque.
 Legis dicta patent, nec enim Deus incola Terrae
 110 Ambages cecinit, vel Pythia carmina fudit.
 Scilicet id vitio veritas censoribus illis
 Nostrorum morum, per quos ea saepe licere
 Auribus accipimus, docuit vel pagina libri,
 (Diplois aut turi, fomes tradenda camino)
 115 Quae nec per leges, nec per sincera tuenda
 Majorum documenta licent. sic multa animabus
 Indulgens, miseris jam cervicalia farcit,
 Pulvillosque suit, quos Buzidos ille Sacerdos

¹⁰⁷ *Vecors inscitia*) L'ignoranza, che dicesi crassa, facile a poter fermarsi in mente di Donna piucchè d'Uomo; quale in altra maniera chiamano i Latini *supinam*. *Vecors* qui si spiega per sciocca, stolido, ma senza malignità.

¹¹¹ *Id vitio veritas censoribus illis*) Si vituperano quelle Dottrine rilasciate, dalle quali proviene gran danno alle anime mal'ammastrate; e si vanno descrivendo i costumi de' Dottori, che le spargono.

¹¹⁴ *Diplois, aut turi* etc.) Finora ho letto dirsi d'un libro biasimato, che sia degno d'essere *toga, subucula, tunica piperis, turis*, etc. cioè scartoccio di pepe, incenso, olive, alici etc. quelle sono vesti semplici; *diplois*, che qui s'adopra, è veste doppia. Pare che con maggiore proprietà si possa dire veste doppia, che semplice, lo scartoccio.

¹¹⁸ *Quos Buzidos Sacerdos* etc.) Quali riprese Ezechiello, mentre era prigioniero in Babilonia. Cap. XIII. 18. In tal senso spiegato da molti; Che facci cioè sciamazione invettiva contro coloro, che colle larghe, e lusinghevoli morali opinioni vanno come cuggendo guanciali di morbidezza, e di delizie delle anime ingannate.

106. *A primo*, Questo verso non sembra corretto.

V. 118. *Buzidos ille sacerdos*. Nome patronimico, che significa Ezechiello, il di cui Padre chiamossi Buzi, Ezech. p. n.

3. Il Basnagio dice, c. 2. fol. 26., che veniva così denominato dagli Ebrei per ischerzo. Buz presso gli Ebrei, come presso i Latini *contemptus, sive depre-datus* (sic!).

- Horrendum Babilone tonans, ferus arguit olim.
 120 Quid vanas, animos atroces improba cultu
 Gens mentita fero, tot caussas neccitis horum?
 Consilium haud latet; ut nota indulgentia mollis
 Turbas conciliet, generoso a sanguine cretos
 In primis, quorum decus ipsum nomina tota
 125 Urbe sodalitio pariat: legentur opesque
 Orbo surreptae tenui, viduaeve pudori,
 Queis relevetur inops; aut tandem ut saepe frequentet,
 Si qua fides vero, sanctum, purumque Tribunal
 Illa valens forma, Venerisque affusa decore,
 130 Cujus sermo, oculi, gestus, odor, halitus ipse
 Molle jecur figat, sensus convellit imos:
 Pectora dumque foras exerta loquentis anhelant,
 Unda papillarum jucundo ut fluctuet aestu,
 Tollatur malus, quem de tentigine longa
 135 Questum demittat tandem peltata sinistra:
 Atque hanc commento vano, turpique benignam
 Doctrinam nostris removendam credis ab oris?
 Firma quidem, peste hac hominum peragrante, vigebit;
 His cum stoicidis ursis stabitve, cadetve.

122 *mollis* corr. A. *molles*. 126 *viduaeve*, corr. A. *viduaeque viduoque*.

¹²³ Generoso a sanguine cretos etc.) I Nobili.

¹²⁸ Sanctum purumque Tribunal) Il Confessionale.

¹³² Pectora dumque foras, etc. Unda papillarum, etc.) Si espongono le maniere, e gl'atteggiamenti d'una vezzosa donzella, da cui quel tale viene incitato a libidine nel luogo predetto, e poi ad atti lascivi; ciò che era la terza cagione, per cui si è detto, difendersi somiglianti dottrine: e si vanno facendo osservazioni confacenti alla S(atira).

¹³⁵ Peltata sinistra) *Peltae* erano i scudi delle Amazoni, quali avevano la figura di Luna falcata, o sia mezza Luna, secondo Vergilio, e altri assai. Fin'ora ho letto solamente *falcata*, o *lunata sinistra*.

¹³⁹ His cum stoicidis ursis) *Stoicidae* per quello, che s'è detto nel verso 120., e 121. giacché *Stoicidae* sono coloro, che vogliono essere riputati Stoici, vivendo vita del tutto contraria alla Stoica Disciplina. Giovenale, *Fugerunt trepidi vera, ac manifesta canentem* (Laroniam) *stoicidae*. *Ursi* per quello del v. 125., e 126.

122. *mollis*. *molles*.

126. *viduaeque*. *viduoque*. prima viduaeve, così nello stampato.

V. 139. *Cum stoicidis ursis*. S'intendono gli ingannevoli, e non mai bastevolmente biasimevoli Gesuiti, che tut-

t'altro sono da quel che appaiono; onde giustamente paragonati agli orsi, de' quali Plinio *Nat. hist.* 1.8. cap. 16: *non alter animalium malitia solertior*.

- 140 Tanta tamen male parta fides intercidet: almi
 Dieta Valentini nec erunt fallacia Vatis,
 Senensi frustra invisio patefacta Poëta.
 Unde abii redeo digressus. Foemina peccat
 Sola ne, si dominae vir mores ut gerat, illam
- 145 Immemor officii fert quavis lege solutam
 Quo rapiat natura, sequi; calcaria subdit
 Quin immo raptim currenti, concitus ira
 Si quid postremo mori non consonet apte?
 Ignavus, nebulo, stipes, gibbique Catonis
- 150 Voce loquens, sibi nil constans contraria dicet,
 Audito Chirone suo, post temporis horam.
 Consilio decede precor, Pater inscie, quonam
 Ire paras, ultrix quae mentem infestat Erynnis?
 Hanc urbem ut repetas, non haec te tempora poscunt

144 *sola ne sic!*

¹⁴⁰ *Tanta tamen*) Ma perderete una volta tanto credito mal'acquistato.

¹⁴⁴ *Dominae*) Tra perché così sogliono nominarsi le mogli, massimamente de' Nobili; e ancora principalmente per significare, che le donne hanno ottenuto ogni dominio sopra' mariti, dal che oggidì sorge gran parte de' mali de' nostri tempi.

¹⁵¹ *Audito Chirone suo*) Dopo aver parlato con l'amico Gentiluomo, dalle cui istruzioni in tutto pende. Chirone Centauro fu Maestro d'Achille. Vedi l'Achilleide di P. Stazio. Lib. 2.

- V. 141. *Almi dicta Valentini nec erunt fallacia Vatis.* Intende l'autore S. Francesco Borgia, quale era del regno di Valenza, e fu santo Profeta, come dalle sue Opere ricavasi, stampate in Brusselle nel 1675; e tra l'altre sue profezie (che qui vuolsi intendere dall'autore) la principale della sua istessa Società al fol. 478 è questa: *Veniet tempus, quo se Societas multis quidem hominibus abundantem, sed spiritu, et virtute destitutam, maerens videbit. Unde existet ambitio, et sese efferet solutis habenis superbia; nec a quo contineatur, ac suppressatur, habebit.*
- V. 142. *Senensi Poeta.* Credo intendere debbasi Lodovico Sergardi senese. Votante della Signatura di Grazia, e Poeta eccellente, ma non ben visto in Roma, per cagione della sua satira, sotto il nome di Settano contro Filodemo, cioè

Gianvincenzo Gravina.

- V. 144 *Si dominae in mores.* Che le donne alcune volte sieno dominatrici degli uomini, lo rimproverò fin da' suoi tempi il censore Catone a' Senatori romani: onde Plut. *in eius vita: Illos in omnibus gentibus armis imperare, ipsis vero uxores.* Anco Ovveni scherzando disse, *Epigr.* 205:
Quo magis uxori dominatur nemo vir unus,
Uxorem dominam cur vocat ille suam?
 144. Nella nota: *Owen.* non *Ovveni.*

[149] *Gibbique Catonis.* D. Enea Piccolomini de' Principi di Valle, il quale benché gobbo, diritto però nella prudenza, e saviezza.

- 155 Finibus a certis ubi nulla coërcita: sortis
 Ultimae agunt homines partes hic civis honesti,
 Ille loco nati summo, majora supremo
 Nobilis affectat Domino, licet aere alieno
 Pro parva pressi terga ostendenda columna.
- 160 Nomen et in tabulas exstet, pro turpe! Relatum
 Omnigenum mercatorum; gradibusque misellus
 Muschinus toties superatis, audiat, hem,
 DUX NON VALET, aut, PRINCEPS EST EGRESSURA, REDITO.
 Urbe pares Tituli fortunis scilicet ista.
- 165 Ergo ita turbata officii bene navis abibit.
 Verum informe Chaos, longo quod Fabula quondam
 Expressum sermone dedit commenta, subibis.
 Omnia te fallunt, si rectis ire petenti
 Sensibus urbe locum concedi reris in illa,
- 170 Vivere ubi petitur male navibus, atque quadrigis.
 Cumana rabie frustra ruit improba Terra,

¹⁵⁵ *Finibus a certis, ubi nulla coërcita*) In questa Città, dove nissuno vuol racchiudersi ne' limiti di sua condizione.

¹⁵⁹ *Pro parva columna terga ostendenda*) Benché dovrebbe far ZITTA-BONA, come si dice in N(apolì). Doversi fare da chi è oppresso da debiti, e non ha da soddisfare, con mostrarsi da una Colonna presso i Tribunali il Posteriore scoperto per dichiarazione di non potersi più pagare, con quell'atto obbrobrioso in ricompensa.

¹⁶² *Muschinus*) Moschino uomo ben conosciuto in N(apolì), rivenditor di merletti, pizzi, fettucce, e cose tali. Si dice adunque, che il poveretto deve tornar cento volte per esser pagato da codesti gran Signori.

¹⁶³ *Hem DUX NON VALET etc.*) Questi sono i pretesti consueti per mandar via tal sorta di gente. IL SIGNOR DUCA NON STA BENE, LA SIGNORA DEVE ORA USCIRE DI CASA, TORNARETE.

¹⁶⁴ *Pares scilicet fortunis Tituli*) Epifonema Ironica per i magnifici, e splendidi titoli de' Nobili, de quali (titoli) tanto abonda questa Città; e *scilicet*, si sa, esser voce per i Latini, che serve alle locuzioni d'Ironia.

¹⁶⁵ *Bene navis abibit*) Per Ironia pure.

¹⁷⁰ *Navibus, atque quadrigis*) E parlar d'Orazio, cioè smoderatissimamente, strabocchevolmente.

¹⁷¹ *Cumana rabie*) L'origine, che si dà qui a N(apolì) sarà ben nota. Cioè (sommariamente) che costrutta da' Calcidesi sulle ossa di Partenope una delle Serene, e rovinata da' Cumani di nuovo ristette col nome di Città nuova, Νεάπολις *Neapolis*, riedificata dagl'istessi distruttori a comandamento dell'Oracolo consultato da essi Cumani, su' quali cadde grandissima peste. Ma il sentimento morale del Nostro è, che indarno cadde, e indarno risorse, giacché di nuovo dominano per tutto que' cattivi semi sorti dalle ceneri d'una donna sì scellerata: laonde si crede, che se rovinasse in questi tempi, non si risponderebbe più dagli Oracoli, che risorgesse.

169. *Concedi* Una volta sola, errore nella copia.

- Saeva super tollens caput alta Acheloidis ossa;
 Et frustra Delphis vox missa resurgere jussit.
 Pa<r>thenopes Cinere immundo vetus aura profecta
 175 Noxia late iterum dominans loca cuncta pererrat.
 Impia si caderent nec rursus moenia tolli
 Haec, equidem credo, Phoebi cortina juberet.
 At tu prava tuis caveas satis, Urbs nova, rebus;
 Non hic supplicii longe genera ulla petenda;
 180 Imminet ignivomus vicina clade Vesevus.
 A precibus jam Tempia silent; solisque coluntur
 Divorum gypsis praesentia Numina; sacris
 Stramina sola (vetus, quae donum) ritibus adstant.
 Excipiunt Chartae venerandae verba loquentem
 185 Depyges paucae vetulae, mucosaque turba.
 Qui tracti tristes Sancta ad libamina quodam
 More statis festis: hoc horae saepe remittunt

174 Pa<a>tbenopes, err. typis *Pathenopes*. 177 Phoepi, err. typis *Phaebi*

180 ignivomus corr. A. *ignivomens*. 189 *frangerei* err. typis *fraugeret* 190 *vos ne = vosne*.

¹⁷² *Acheloidis*) di Partenope. Le Serene furono figliuole d'Acheloo.

¹⁷⁸ *Urbs nova*) Perché si parla in senso, che distrutta una volta non sia questa più l'antica Città, quanto al materiale.

¹⁸¹ *A precibus jam Tempia silent*) Si rimproverano i pravi costumi d'aver abbandonato già le Chiese, le pie Cerimonie, i Sacri Sermoni etc.

¹⁸² *Divorum gypsis*) cioè che da quelle sole statue di legno, o di gesso, o altra materia, che sogliono porsi innanzi al Divino Altare, si venera il Signor Nostro, ivi corporalmente presente. Giovenale *piena omnia gypso Gryssippi*, in vece di *statua ex gypso Gryssippi*.

¹⁸³ *Stramina sola (vetus quae donum)* etc.) Assistono a' Sacri Riti le sole tappezzerie della Chiesa, che sono dono degli Antichi, non potendosi aspettare a nostri tempi tali dimostrazioni di pia Religione.

¹⁸⁶ *Qui tracti tristes*) Quelli, che poi per forza, e solamente come per una certa usanza, i di festivi si muovono ad andare al Santo Sacrificio, lo serbano all'ultim'ora. Sicché etc.

V. 173 (per 172). *Alta Acheloidis ossa*.

Li Poeti finsero, che le Sirene, tra' guali Partenope, fossero figlie del fiume Acheloo, e della Ninfa Calliope. Ivi *Delphis vox*. Si dice Delfico Apollo, perché in Delfo fugli dedicato un tempio.

V. 176 (per 178). *Urbs nova*. Napoli da'

Greci fu chiamata *Nea Polis*,
 cioè *Nova Civitas*.

180. *ignivomens. ignivomus* sembra migliore, anzi *ignivomens* non si trova.

187. *festis* virgola.

- Postremae, ut Templi vix porta patescat, in unda
 Prolutum Sacra quem non pia frangeret ira?
 190 Vos ne furor Neoclidis agit? nigra Tartara nunquid
 Fabula Maeonidae? terrore horrescite mortis.
 Esseda sive Britannica, sive Polonica forma,
 Auratisque gravis trabibus, fulgore renidens
 Tegminis acer equus, Phrygiis advectus arenis;
 195 Agmina servorum trechedipna induta decora,
 Carpathus, admixtis, braccatos quos dedit horrens:
 Tum qui praefixam argento gestare jubentur
 Praecincti clavam, sic ad mandata *Volantes*,
 Nomen ut hinc habeant, si sim bene conscius (illos

¹⁹⁰ *Neoclidis*) D'Epicuro, che tra Filosofi solo forse senza controversia credette l'anima mortale.

¹⁹¹ *Maeonidae*) D'Omero.

¹⁹² *Esseda, sive Britannica* etc.) Nel farsi stima, e darsi giudizio delle persone (il qual senso bisogna ripigliarlo dal verso 204, a cui appartengono tutti i seguenti casi retti) anno luogo in N(apoli). nobile, e ricca Carozza, vivaci cavalli, livree ben'adorne, e cose somiglianti. *Sive Britannica, sive Polonica*) o che sia Flacca, o Polacca di foggia, di taglio di figura. *forma* è sesto caso, *Britannica, sive Polonica* sono possessivi aggiunti a *Esseda*.

¹⁹⁴ *Phrygiis advectus arenis*) Friggione.

¹⁹⁵ *Trechedipna decora*) Livree galanti; così interpreta la voce *Trechedipna* di Giovenale sat. 3. Samuele Pitisco nel suo eruditissimo Dizzionario.

¹⁹⁶ *Carpathus admixtis*) Frammessivi ancora gl'Ussari, quale è la vana Moda d'alcuni Nobili. Tal sorta di gente ha origine dall'Ongheria terminata verso Settentrione dalla Polonia superiore, e dalla Russia per mezzo del Monte Carpato. Vedi Budrando, voce *Hungaria*. e suole adoprare certe vesti commesse fino al mezzo della persona, dette *Braccae*, secondo Pomponio Mela libro 2. capitolo 1. *de Sarmatis*. L'uso delle quali da' Galli, e da' Paesi Bassi è scorso in diverse altre Nazioni.

¹⁹⁷ *Tum qui praefixam Argento clavam* etc.) Si fa parola qui di que' lacche detti, se ben lo so, *volanti*, dalla prestezza con cui debbono eseguire le ricevute commissioni: vanno costoro discinti, e vestono certi gonnellini di seta, avendo in mano un Bastone co' manico d'argento ben grande; ma si dovrebbero aver da soli Ministri Cesarei, o altre persone d'alto affare, che possano aver bisogno del loro agile corso, arrivati all'improvviso, ordini, e viarie commissioni da spedire dalla Corte.

V. 190. *Furor Neoclidis*. Neocle fu fratello di Epicuro, al riferir di Suida, filosofo anch'esso in atene, e de' medesimi sentimenti del fratello circa l'anima.

V. 191. *Meonidae*. Il Padre di Omero chiamossi Meone: onde le sue esposizioni Meonidi da Marziale si appellano: *Perlege maeonio cantatas Carmine ranas*.

- 200 Excipiam imberbes, Didymo qui munera praestant
 Bina, retardandis penis quoque cursibus) ac si
 Caesaris, oh nugae! Dominus foret ipse minister,
 Sex centum ut possit misisse Vienna tabellas:
 Iudicii haec faciunt momentum in lance locata.
- 205 Quis nunc diligitur, nisi vano moribus usu
 Oblitus externis, referens nisi vestibus, ore,
 Incessuque meros Anglos? Hic Anglicus omnis.
 Ni tribus orbiculis summum femoralia nectent
 Arcta genu, adversus ni crines pecten in unctum
- 210 Occiput invertat, bene lataque margo trigona
 Constringat petasum, nec linum argentea torquis

208 *nectent* corr. A. *nectant*. 216 *taedas* male corr. A. *thaedas*.

²⁰⁰ *Illos excipiam imberbes*) Eccetti però i volanti sbarbati del Nobile Didimo, che da volanti passano ad esser suoi Zanzeri: onde si gli prestano quasi il contrario ufficio di ritardargli il corso *concitae mentulae*. *Didymo*) Didimo nome d'uomo di singolar lascivia, e scorretta assai in Marziale Epigramm. 42. lib. V.

²⁰⁶ *Nisi oblitus moribus externis vano usu*) Se non chi in tutto la fa da Forastiere; facendone però uso solamente nelle vanità di vesti, carrozze, e cose molto somiglianti, e non già in quello, in che dovrebbero essere imitati i Stranieri, cioè nel tratto, e dissinvoltura, che affatto manca; il che tutto è racchiuso nelle due voci *vano usu*. Cicerone in Bruto: *Ut se externis oblinerent moribus*. *Oblino* elegantemente trasportato in tal senso.

²⁰⁷ *Hic Anglicus omnis*) Così ognuno qui alla Milorda.

²⁰⁸ *Ni tribus orbiculis* etc.) Si vanno descrivendo le maniere di vestire alla Milorda, con bottoncini alla fine de' Calzoni su'l ginocchio, col pettine al rovescio de' Capelli, col Cappello nella sua forma triangolare di falda molto larga, e che si stringa bene col fondo di mezzo; essendosi scelta per ciò la voce, *petasus*, perché significa propriamente un Cappello di falda, o sia margine larga, dal Greco Πετάννυμι, Petannymi: e finalmente con quella fibbia d'Argento, che dalla parte di dietro liga l'estremità del Corvattino all'ultima tutta Moda.

²¹¹ *Argentea Fibula prensat retrorsum linum torquis*) *Linum torquis* invece di *torques ex lino*, Collana di lino, di tela. Corvatta.

[200] Didimo. Il Marchese di monteforte Loffredo de' Principi di cardito

V. 200. *Didymo*. Questa voce greca in latino dicesi *Geminus*, o *Gemellus*. S. Giov. 11.16. chiamò S. Tommaso Didimo, perché nacque con un'altro fratello. Ancor Didimo significa persona, che facci due operazioni

distinte: perciò con tal nome fu chiamato Apollo, *quod geminam sui numinis speciem prae se ferebat*. In tal senso qui prendesi dall'autore.

201. *penis*. senza dittongo errore nella conia.

208. *nectent* senza il punto, anzi par meglio *nectant* accordando così coll'*invertant* v. 210.

- Fibula retrorsum prenet; Nolana revincto
 Sic cane Porta strepit; Thersites foedus haberis.
 Cum nocte incedes, hic regna tenentibus umbris,
 215 Illudere, novo ni ritu rheda sequatur
 Praelongas taedas, fumumque, picemque trahentes:
 Quales prae se fert Antistitis ille satelles,
 Effert cum scortum Sebethi ad cornua Pontis.
 Omnia juratus debebit, si tibi fassus
 220 Sincerum, veterem famulum, qui prosequi amantis
 Officiis placide poterit natamve, nurumve;
 Mane fere nudam lecto, solamque jacentem
 Visere, cum sola, dum turba sevocat omni,
 Flabello obtecta sermones nectere fronte:
 225 Haec liceant; peream, ni fies Daunius hircus.

224 *obtecta* corr. A. *objecta*.

²¹² *Sic cane revincto porta Nolana strepit*) Tale portano al collo que' gran mastini, che sogliono star ligati in una certa stalletta sotto Porta Nolana, nelle muraglie della Città.

²¹³ *Tersithes* etc.) Tersite fu stimato il bruttissimo tra tutto il campo Greco, siccome lo dipinge, veramente, Omero nell'Iliade 2. e se ne serve in tal senso Giovenale nell'ottava.

²¹⁵ *Illudere, novo ni ritu*) Qui entra nell'usanza di portarsi la sera le fiaccole innanzi, e attorno le Carozze.

²¹⁷ *Antistitis satelles*) Sergente della Corte Arcivescovile, detto SCOPPETTELLA.

²¹⁸ *Scortum Sebethi ad cornua Pontis*) Le Meretrici morte in peccato si seppelliscono fuori del Ponte del F. Sebeto, detto della Maddalena in un luogo arenoso, pieno di Corna.

²¹⁹ *Omnia juratus debebit*) Cioè, che se a taluno licere far ciò, che appresso si scrive, costui ti si dichiarerà, o Padre, obbligato per sino della vita, si professerà tuo servidore vero, ed antico, e adoprerà cento altri simili cortesi complimenti per allettarti; quale è il costume nel farsi i convenevoli, massimamente in queste occorrenze: IO SONO SERVIDOR VERO DI CASA, ANTICO: PER DIO, etc. perciò *Juratus*.

²²⁴ *Objecta fronte flabello*) E condannata da Sennati la prava maniera d'abboccarsi la Dama col Cavaliere in disparte, coperta la faccia d'amenduni col ventaglio, della quale qui si tratta.

²²⁵ *Daunius hircus*) Pecorone di Foggia.

216. *thedas. taedas* err(ore) della copia.
 V. 218. *Sebethi*. Di questo picciol fiume, oltre a' poeti napoletani, ne parlano Virgilio, Stazio, e Columella. Alcuni credettero falsamente doversi scrivere *Sebethous*: ma in una antica la-

pidia ritrovatasi sotterra nel formar le mura della città, leggesi *P. Maevius Puthychius aediculam restituit Sebetho*.

224. nella nota: *flabello / ibid. obtecta*, non *objecta* come ancora nel testo.

- Quos inter propius versabere? credo, propinqua
 Curri quibus, his etenim flores, cognatio jungit.
 Nil moror: at sinito, facinus prius eluat audax
 Cerinthus, labe amota, qua in corpora foedo
 230 Virginis attactu Veneris contagia ferre
 Haud horrens dira, aegroti tabere popelli
 In loca projectam, collata nec stipe parva,
 Pertulit; hoc reliquum condiscas crimine vitae.
 In triplici ardentem ducturum Marte Triquetram
 235 Insano pretio turmae vexilla coëmpta
 Herculeis verbis jam tum quater alta Pelori
 Unum illum audisses; subitus rejecit at illic
 Ad carros timor; Heroem simulaverat absens
 Suessionum, Scythiae terrorem; moxque lupatis
 240 Linguae septa cavet, ne malva attrita nigrescant,
 Arma manus rapido si corripit utraque cursu.

²²⁶ *Quos inter propius versabere*) Venendo in N(apolì) con chi conversarai.

²²⁷ *His etenim flores*) Altro non si vuol dire, che abbondar esso Padre di Parenti, e frase Tulliana.

²²⁹ *Cerinthus*) Nome d'uomo molle, ed effeminato. Orazio sat. 2. la cui scelleragine qui significata fu, che dopo d'aver guasta con lue gallica una meschina vergine, la lasciò tapinamente perire nell'Ospedal degl'Infermi, senza nemmeno sovvenirla nelle di lei miserie d'un picciol soldo.

²³² *In loca aegroti popelli*) Nell'Ospedal del Commune per gl'Infermi.

²³⁴ *In triplici ardentem Marte* etc.) Sequita dell'istesso Cerinto, che dovendo portar l'armi nella Sicilia da Capitan di Compagnia, da lontano con gran bravura, e valentia di parole *Coelum, et tartara miscebat*; ove là nella Battaglia impaurito si ritirò spontaneamente al Bagaglio. *Triplici Marte*) ardeva all'ora guerra nella Sicilia tra Savojardi, Spagnuoli, e Alemanni.

²³⁶ *Herculeis verbis*) Da Capitan bravo: così si deve intendere in questo luogo; benché Giovenale si serva di tali voci in altro senso.

²³⁸ *Heroem Suessionum, scythiae terrorem*) Il Principe Eugenio di Savoia, spavento de' Turchi per le tante vittorie riportatene.

²⁴¹ *Arma si corripit utraque manus*) E' uso della Cavalleria Tedesca nel corso alle volte pigliar l'armi con l'una, e l'altra mano, e con la bocca tener tese le briglie: dicesi qui, che temeva di farlo Cerinto, per non sporcarsi i denti di fresco con foglia di malva forbiti.

228. *at sinito*. forse *at* errore nella copia.
 229 *Cerinthus* etc. qui pure sembra o ne' seguenti qualch'errore.
 [229] Cerinto. Il duca di acquara Spinelli, fratello del Duca di Laurino.
 V. 236. *Alta Pelori*. Peloro è un pro-

montorio della Sicilia, che riguarda l'Italia: quel nome, secondo Pompeo Mela *de situ orbis*, sorti da Annibale che in quel luogo uccise Peloro. Qui dall'autore si prende per tutta la Sicilia, come *Carina pro Navi* di Virgilio.

- Militia motus, scabro robigine ferro,
 Ense brevi pugnat, solus petit acriter arces.
 Fratris adulterii prudens omitto nefanda,
 245 Ne tibi sic videar plagas refricare vetustas.
 Quis tibi tunc animi sensus, si forte Quiritum
 Gente satum prisci Gereporum nominis, ardens
 Ludenti Catiae dum proximus assidet, albi
 Immemor, et vidui cunni rationis habendae,
 250 Grandior ac quamvis longo marceret ab aevo,
 Extantes mammas humenti sugere labro,
 Mellitasque genas naso, mentoque fricare
 Nobilium coetu spectasses ipse frequenti?
 Julia Cara magis perfricta fronte fuisse
 255 Non fertur Catia, cultuque, habituque petulco
 Fortius aut cuivis stomachum movisse: mariti,
 Cur, fare, a te sejungi statuere propinqui?
 Expulit hos decoris studiosos ille domusne
 Praefectus, dicam, an Dominus Dominaeque, domusque?
 260 Gentili culpa premitur: tua furtaque pandam,

²⁴⁴ *Militia motus etc. ense brevi pugnat*) Avendo perduta la compagnia, combatte ora con armi corte, e solo valorosamente assalta le Piazze, *scopticus tegitur sensus* (= senso ironico nascosto).

²⁴⁶ *Quis tibi*) Il fatto è, che giocando Cazia, e postosele a sedere allato Gereporo, con pretesto di vedere le carte, le toccava col naso, e col mento le zinne, e' l viso.

²⁴⁷ *Gereporum*) Vecchio femminiero, dal Greco Γέρων, *Geron* vecchio, e Πόρνος, *Pornos*, *Scortator* (= puttaniere).

²⁴⁸ *Catiae*) Nome d'una Donna sfrontitissima. *Albi*) di Dama, appo Orazio Sat. 2. *Mirator cunni Cupiennius albi*.

²⁵⁴ *Julia Cara*) Ciulla di Caro insigne Comediante, in N(apolì) ben nota.

²⁵⁸ *Expulit hos decoris*) Non che egli, il Maestro di Casa, l'abbia discacciati, ma che per caggion sua, non volendolo più in casa, si sieno da lei allontanati i parenti del marito; ed è modo non insolito di dirsi in somiglianti casi, LI HA CACCIATI DI CASA.

²⁵⁹ *Praefectus Domus*) Il Maestro di casa.

²⁶⁰ *Gentili culpa premitur*) E male gentilizio di casa (di Cazia). *Tua furtaque pandam*) parla all'ultima sorella di *Cazia*, la quale ebbe commercio due mesi prima delle Nozze solenni con l'istesso suo futuro consorte: e perciò si dice, che *foetus turpabat sacra parentum*, de' Sposi cioè, ch'erano già suoi Padre, e Madre, nel celebrarsi con sacre cerimonie le Nozze.

[244] *Fratris* Il Duca di Laurino fratello di Cerinto.

[247] *Gereporo*. Il principe di Sonnino romano, della famiglia colonna. Altri dico-

no D. Paolino di oria.

[254] *Julia Cara*. Insigne meretrice in Napoli, e ben nota.

- Ni fastu parcas soror ultima, nupta, parentum
 Sacra, nefas dictu, foetu tarpante bimestri.
 Vinnulus at sapiit, cui non versuta Catulla
 Imposuit; teneras nam cum garrisset in aures
 265 Pauca suis facilem recidenti tempore quovis
 Obsequiis animum, consessu, ac conjugis ore
 Subtractam, scalis, felici crimine, graecis
 Cyclade purpurea futuit, gemmisque micantem.
 Illa prius potum simulans se dixit ituram,
 270 Hic minctum: vere perminxit hic, ebibit illa.
 Musis, et sibi viventem quocumque Sibyllam
 Convictu invenies dimotam: forma vigebat
 Dum meliore aevo, cui largo munere Divas
 Tres risisse ferunt: dum visa accepta Thaliae

276 *illico cf. 43 et 67. turmas correxi turmae.*

²⁶³ *Vinnulus at sapiit*) Il succeduto è, che Vinnolo, essendo cortesemente corrisposto a' suoi amoreggiamenti da Catulla, per non esser canzonato, come Gereperno, a cui Cazia oltre ciò, che s'è detto, altro non concedeva, e quello pure di rimbalzo (altrimenti non saprei con quale connessione possa dire, che Vinnolo la seppe fare) tiratala da parte una sera dal marito, e da tutto il ridotto, ne prese diletto: ella avendo detto di voler andare a bere, ed egli a fare un poco d'acqua. *Vinnulus* nome d'un giovane tutto profumi, e fettucce, tutto Cipria, e ricci, da *Vinnus*, che vale l'istesso che *Cincinnus*. Plaut. Asin. 1.3.70. *compellando blanditer, osculando oratione vinnula, venustula* etc. (Paolo in Festo in questo di Plauto, *Vinnulus dicitur molliter se gerens, et minime quod viriliter faciens. Catulla*) Nome di Donna astuta, da *Catus*; si legge ancora in Marziale.

²⁶⁷ *Scalis graecis*) In scale da ogni parte chiuse, leggi Gellio lib.10. cap.15.

²⁷¹ *Musis et sibi* etc.) O è fusse pubblicamente noto ciò, di che si va qui facendo ricordanza sino al verso 286. sicché si potesse meglio far intendere lo Commentatore in queste dichiarazioni senza danno di fama d'alcuno; è egli sicuro, che alcune osservazioni sopra i versi diletterebbero assai. -*Sibyllam*) Voce per significar una Donna, che affetti far la Saccente; e in N(apoli) dicesi di queste, VUOL FAR LA SAVIA SIBILLA, che da Giovenale sarebbe detta *Mera Cecropis*.

²⁷⁴ *Tres divas*) Le tre Grazie. *Thaliae Arnensi*) Alle Muse Toscane

[261] *Soror ultima*. La Principessa de lo scillo sorella di Catia.

263. *Vinnulus*. un *n* di più, error copia.

[263] Vinnolo. Il Principe di montemiletto della famiglia Tocco. Catulla. La Principessa di Marano.

[271] *Sibilla*. D. Aurora sanseverino Duchessa di Conversano, poetessa arcade sotto nome di Lucinda Coritesia.

V. 274. *Thaliae*. Una delle muse per significarle tutte nove.

- 275 Arnensi: sed tota Poëtria facta Poëtis;
 (Jungimus Aonidum formosas illico turmae)
 Tum Pindi cuivis perpesso somnia in imo
 Scribendi ingentes caussas dedit una, libelli
 Nullius non fixa fere prae fronte, furoris
- 280 Nomine Pierii pariter commenta ciente.
 Amplius at denis cum lustris urgeat aetas,
 Arcadicam nunc laeta juvant juga sola Sibyllam,
 Duplicis exceptam mensurae pene Priapi.
 Vir furit admonitus, sed mutat facta cinaedus
- 285 Conjuge deprensus, ducisque, Priape, Suili

285 *ducisque etc.*: lectio durior parum liquet.

²⁷⁵ *Tota poëtria facta poëti(s)*) cioè Poetessa, perché gl'altri per tale commendandola, la promulgavano; o pure perché le facevano essi i componimenti di Poesia, che spargeva per suoi.

²⁷⁹ *Nullius fere non fixa etc.*) Ogni libretto quasi, che veniva alla luce, era dedicato a lei.

³⁸⁰ *Furoris nomine Pierii etc.*) cioè che il nome stesso di lei vero dava luogo di capricciose, e concettose invenzioni agl'Estri Poetici.

²⁸² *Arcadicam Sibyllam*) Come accademica arcade in Roma, *juga sola*) le piace ora esser sola in luoghi ameni di piagge, e colline, quale non deve parere strano diporto per un'Arcade.

²⁸³ *Priapi*) Priapo, secondo i vani commenti della superstiziosa Antichità, nacque da Venere, e Bacco, difformato da un gran m(embro) virile: perché ben s'acconcia tal voce a costui, che l'ha di forma doppia, e quanto *duo Caesaris Anticatones*. S'adopra poi nome d'un Semideo per corrispondenza a Sibilla; e perché Priapo era Dio degli Orti, ne quali frequenta sovente per sollazzo le sue collinette l'Arcade Sibilla.

²⁸⁴ *Mutat facta*) Se ne pente. Il vecchio Terenziano nell'A(n)dria al suo Servo *haud muto factum* d'averti fatto libero.

V. 275. *Arnensi*. Dal fiume Arno, che per mezzo di Firenze scorre.

V. 276. *Jungimus Aonidum*. Il Re Aone figliuolo di Nettuno, discacciato dalla Puglia, ritirossi nella Beozia della parte montuosa, a cui diede il suo nome, chiamandola Aonia, et Aoni gli abitanti. E comeché ivi ritrovasi il fonte Aganippe, consacrato alle muse, anco queste furono aonie denominate. Quindi Giovenale alla Sat. 7. *Aptasque bibendis fontibus aonidum*.

279. *Nullius non*. senza virgola in mezzo, errore della copia.

V. 280. *Nomine Pierii*. Festo nel 1. 14 e

Cic. *de nat. deor.* sono di parere, che Pieridi venissero le Muse appellate o perché nel monte Pierio avessero avuto i natali, o perché ivi, come in luogo solitario, et ameno, fatto vi avessero il di loro soggiorno.

285. *Ducisque, etc.* non è dopo la virgola. Sembra vi sia qualche errore.

V. 285. *Suili*. *Suile* significa Porcile. Colum. l.s.c. 9. *Diligens autem porculator frequenter suile converrat*

In primis cari, cui cura cubilis, ephebi.
 Non raro fertur bigis Vervecius unis,
 Eubiniusque simul, cui proxima Patris origo
 A nautis orae, qua pyxis cognita primum
 290 Nautica. Si tegere ipse latus dignatur amice
 Vir, conjux clunes tuto submitte; bilibre
 Nec fraudes veretrum natis (verpeja vetat lex,
 Quam docili Anguinus pandit tibi Jureperitus,

292 *parenthesin adiecit A. 294 codice; et etc. interpunctionem abstulit A.*

²⁸⁶ *Cui cura cubilis, Suili etc.)* Di Suilo ajutante di Camera del marito a lui carissimo.

²⁸⁷ *Vervecius etc.)* Da *Vervex*, Castrone. Animale ben munito di Corna.

²⁸⁸ *Eubinius)* Da Εὐ, *bene, et βυέω, Bineo, coeo, futuo, etc.* cioè *validus, robustus scortator, fututor.*

²⁸⁹ *Orae qua nautica pyxis primum cognita)* Amalfi, dove fu primieramente ritrovato l'uso della Bussola per le navigazioni da Flavio Gioja nel 1300.

²⁹⁰ *Si tegere ipse latus)* Per i Romani *tegere, claudere, cingere latus* era andar a spalla d'un'altro, ma *loco exteriori*, cioè a man sinistra: onde si diceva che *cingebat latus* la turba de' *Clienti*, che seguiva i Nobili Padroni. Si può dire adunque esser quello che noi diciamo andar a man sinistra; e'l Vervecio non solamente vuol dar spalla ad Eubinio, ma ancora non ha rossore di dargli il luogo più onorevole, la man dritta.

²⁹² *Verpeja lex)* Da *Verpa*, che vale ciocché *mentula*. Martiale lib. XI. ep. 47. *Incipit in medios mejere verpa pedes.*

²⁹³ *Anguinus)* Non subito compresi la proposta intenzione dell'Autore, perché avesse chiamato quest'Avvocato, Anguino. Ma avendo osservato, che ci fa avvisati appresso, esser lui ancora difenditore *causarum peponum*; si può giudicare, aver tratta la voce da una certa spezie di cocomeri, che sono detti latinamente *Anguini* da *Anguis*, poicché hanno figura torta, e serpeggiante a guisa di serpente bislungo in traverso. Varrone lib. 1. R.R. cap. 2. *Cucumerem anguinum condito in aquam eumque infundito, quo voles, nulli (Cimices) accedent.* De' quali forse intenderà Vergilio 4. Georg. 121. *Tortusque per herbam Cresceret in ventrem cucumis. - pandit tibi docili)* Spiega, dichiara a te abilissima per apprendere tali facoltà.

V. 289. *Qua pixis cognita primum.* La città di amalfi, dove da Flavio Gioja suo cittadino nel 1300 fu ritrovato l'uso della bussola da navigare: onde il Panormita: *Prima dedit nautis usum Magnetis Amalphis.*

291. Sembra, dalla parola *verpeja* debba cominciare la Parentesi, che termina dopo la parola *peponum*.

mancato, quantunque scritto nell'originale.

[293] *Anguinus jureperitus.* Il Dr. Giuseppe Sorge, che ha dato alle stampe un suo brattato de' peponi nel 1719.

- Vesicae duplici revoluto codice; et ipse
 295 Actor caussarum peponum), timor omnis abesto:
 Visa puella mihi, malae tractaeque tenellae!
 Coenobii portis, quo praeceptrice sequente
 Adventat Maura, cistellae inserta lacertum:
 Hipparchus matrem qua fecit prole Synopem,
 300 Alterius natae cuivis occulta suorum
 Sectatam quaedam connubia ad usque Molesam,
 Expertamque prius quantum nova mentula posset.
 Heu quoties inculcata tu percitus alte
 Bile, premens palmis horrentes crimina vultus,
 305 Irrisus, posces, memorator temporis acti,
 Majores longa tumulorum nocte sub auras
 Exciti reverenda levent capita alta querelis;
 Progeniem spectentque datam, noscantque, parata

296 *malae... tenellae*: errorem censuit A. *excūī*: quid cum re metrica?

²⁹⁴ *Vesicae*) La Vesica, cioè *receptaculum urinae*, s'adopra ancora *pro muliebri inguine*. Giovenale (e non mi risovviene del luogo) *Vetulae Vesica beatae*.

²⁹⁵ *Timor omnis abesto*) Sequita alla Moglie di Vervecio, facendole animo nel caso che non frodasse Eubinio di figliuoli, coll'esempio di Sinope, che n'ebbe da Ipparco.

²⁹⁸ *Maura Praeceptrice*) Bisogna, che quella Donna, che è di quelle che si dicono in N(apoli) *Maestre*, e anno cura d'instruire le Ragazze ne' loro esercizi; bisogna, dico che sia assai negrecciante di colore nel volto, e nel abito, se è chiamata Maura. - *sequente*) Perché sogliono talvolta le Maestre condur le discepole alla Chiesa, o altro luogo vicino, andando esse appresso. - *Cistellae inferta lacertum*) Quelle ragazzine andando alla Scuola portano infilzate al braccio alcune Cestarelle con entro la Collazione.

²⁹⁹ *Hipparchus* etc.) Nome tolto dal Greco, che valerebbe quanto Capitan di Cavalleria, e che conviene bene all'ufficio di quest'Uomo: Fu nominato ancora così un figliuolo di Pisistrato, che per la sua sozza, e dissoluta libidine si concitò contro una fiera congiura nel Regno, e ne fu morto. - *Synopem*) Fu Sinope una principal meretrice, e di celebrata lascivia, onde *Synopissare*, è *libidinari*, *scortare*. Vedi Eras. m. chiliad.

³⁰¹ *Sectatam quaedam connubia ad usque molesam*) Si parla di Sinope, che ha seguitate certe occulte nozze d'una sua figliuola legitima sino in Paesi lontani.

³⁰² *Nova Mentula*) Dello Sposo novello.

294. *codice et ipse*. Forse senz'alcuna appuntatura innanzi l'*et*.

296. *malae tractaeque*, etc. non sembra corretto.

298. *Synopem*. Qui niente.

[299] Ipparco. Il Maresciallo Carafa.

Sinope. La duchessa di mugnano romano, della famiglia Cesarmi.

[300] *Alterius natae*. La figlia della Duchessa di mugnano, data in moglie al Conte di Longheville lorenese.

- Tot studio annorum soboli ornamenta futurae,
 310 In nitidi currus, in vitae more recenti
 Exactae laudes prolem vertisse proterve.
 Insontis latas remearunt tempora vitae
 In terras, sensus cum tactio nulla moveret,
 Compositique luto nudati membra parentes
 315 Non acri haerent inflante libidine venas.
 Aut lasciva feris affectio quaeque repressis
 Viribus elanguet, velut unus cinctus Aquinas
 Semideum terris praecepit dona: pericli
 Libertas exinde procax defenditur exspers.
 320 Illustris gradiens mulier fulcimina poscat,
 Non nisi relligio vana est non jungere dextrae
 More novo dextram mentitam munus, honesto
 Ante lacernatus cubitus bene praestitit aevo.
 Non puduit multas, et mens meminisse refugit,
 325 Matronas conlusores sic tempus in omne
 Selegisse sibi certos, ut multa graventur
 Commissae semel externo, ludique notetur
 Stultitiae Praeses, te orbis Lusorie, constant

315 *haerent* non aptum censuit A.

³¹² *Insontis*) Cioè che sono ritornati i tempi dell'età innocente, quali sono soliti chiamarsi lo stato dell'innocenza, ovvero il tempo d'Adamo, ed Eva. Poiché liberamente etc.

³¹⁷ *Velut unus cinctus Aquinas*) Solamente l'Angelico Dottor S. Tommaso, a cui furon cinti i lombi per mano d'Angiolo, ebbe estinto ogni stimolo, e cupidigia carnale.

³²¹ *Non nisi relligio vana est*) Non sarebbe, che un vano scrupolo, etc.

Non jungere dextrae more novo dextram) Alla Moda invece di porgersi il braccio per sostegno alla Dama dal Cavaliere, se le da la mano: sicché vanno assieme con poco di gravità, per non dir d'onestade, mano con mano.

³²² *Mentitam munus*) Forte, e viva espressione: poicché veramente la mano in tal guisa non dà alcuno sostentamento d'appoggio alla Dama.

³²³ *Ante lacernatus cubitus*) E pure prima non solamente era officio del solo braccio, cioè della parte, che si dice gomito dalla giontura fino alla mano; ma ancora per conveniente modestia si copriva questo col mantello.

³²⁴ *Non puduit*) Già vuole anche riprendere la costumanza certamente sospetta di essersi scelti per sempre da alcune Gentildonne i suoi compagni di giuoco; né d'ammettersi nelle conversazioni alcun'altro al Tavolino.

³²⁸ *Ludi praeses notetur stultitiae*) Cioè, se chi presiede al Giuoco non invita ad un Tavolino coloro, che sogliono convenire, e confarsi insieme per questo, gli sarà giudicato per grave errore, e notevole, dovendosi sapere,

315. *haerent*. Non sembra buono.

- Dicta notae incertae, volitantia basia, nutu
 330 Corda relecta, manus manui data, pes pede pressus,
 Sponte viros victos, Fortunae munere verso.
 Argumenta novum Galeottum trado struendi
 Fabellis centum Boccatis mollis: amantem
 Qua subit, atroces pellenti murmure curas
 335 Nympha suum Mergelline, modo turba coivit,

333 *Boccali* textus corrupti ultimam litt. sic correxi, 337 *lacte* corr. A. *glacte*.

quali sieno le Dame, e Cavalieri, che vogliono giuocar frà loro, perciò il Nostro si serve della voce *Stultitia*, che vale a spiegar un'errore segnalato. Plauto Aulul. 4.10.22. *Tibi ultra supplicatum vento ob stultitiam meam, i.e. ob stuprum filiae tuae illatum*. Aggiungi Terenzio Heaut. 7.2.8. Anzi in tale occorrenza dir si suole a chi invita a giuocare con persona non scelta per questo, è matta, io voglio giocare con etc. Chi poi presieda, non lo dichiara lo scrittore. Sarà forse o la Padrona stessa di casa, che chiama Conversazione, o altra parente, infermando lei, ovvero da altra caggione datole impedimento. - *Te orbis Lusorie*) Tavolino da giuoco, che alla Moda deve essere quasi circolare.

³²⁹ *Dicta notae incertae*) Detti, motti, parole equivoche.

331 *Sponte viros victos*) Nel giuocare l'uomo artatamente vuol perdere per compiacere alla Dama, che ne gli abbia grado, e grazia. - *Munere fortunae verso*) E per verità; conciosiacché sarà allora buona sorte il perdere.

332 *Argumenta struendi novum Galeottum*) Perché il soggetto del Decamerone, connotato il Principe Galeotto, di Giovanni Boccaccio (a chi non è palese) essendo stato cento novelle raccontate diece il giorno, da dieci tra oneste Donzelle, e piacevoli, e graziosi Cavalieri in un villaggio ridottisi dopo fiera pestilenza di Fiorenza, a confortarsi, e ricrearsi da tante afflizioni; si dice, che se ne potrebbe comporre un'altro di questa brigata, in cui ogni Dama doveva seco condurre dieci Cavalieri. Veramente non sarebbe l'istesso argomento per molte differenze, particolarmente per lo numero, ma ciò al fine per cui si dice, e in questo luogo, nulla, o poco monta.

333 *Boccata Mollis*) Lo chiama così, perché si giudica essere stato un tempone Giovanni Boccaccio, e non troppo dato a fatiche di studio: e che lui toccasse Petrarca nel Sonetto, *La gola, e'l sonno, e l'oziose piume Hanno dal Mondo ogni Virtù bandita*.

335 *Nympha suum (amantem) Mergelline*) L'amante di Mergellina è Posilipo. Veramente Posilipo, e Mergogliana sono due spiagge piene di delizie, e amenità, e dove *Perpetuum ver, atque alienis mensibus aestas*, come d'altro luogo scrisse Vergilio. Per ghiribizzose poi invenzioni di Poeti, sono insieme amorosi, o pure consorti. - *Pausilypus* è voce Greca ἀπὸ Παύσεως τῆς λύπης cioè *a curae, moeroris cessatione*, la quale non conviene con le leggi del metro.

[335] *Modo turba coivit*. Capo di Giraci, pappacoda.
 questa comitiva fu la Principessa di

- Denos quaeque viros quo femina jussa vocare.
 Profus ae cenae, lacte Sorbilla coacta
 Dulcia, concentus, irritamenta que plura
 Indomitae Veneris noctem junxere diei,
 340 Quam medio volui<t> cursu Carthusia colle
 Ardua praerupto perpulsus triste sonantis
 Significans aeris nec coetum solvit; et illic
 Sacra canit chorus, hi laete convivia curant.
 Permaneant, quaeres fortassis an *Aureus Orbis*
 345 An *Magnus*, stabiles congressus nomine dicti
 Hoc quidam: num oris, plane carpente Theatro,
 Vulnus, multorum clades, sic anne tegendi
 Ultima nequitiae inventum dispersero, anceps.
 Hac aetate rubor res intermorta: foedi
 350 Sola lupanaris mos fert, putidaeque latrinae,
 O mores hominum! vernilia dicta probari:

339 *diei*; corr. A. *diei*. 340 *volui<t>* correxi *volui* typis err. 341 *perpulsus* coniunxi *per pulsus*.
³³⁸ *Dulcia Sorbilla coacta glacie*) La bevanda, se così giustamente si dè chiamare, detta *Sorbetto*.

³³⁹ *Indomitae Veneris*) Incentivi a libidine, che malagevolmente si potrà reprimere. *Indmitus* propriamente significa indomabile, appresso i Latini.

³⁴⁰ *Carthusia colle*, etc.) La mezza notte è sempre avvisata in N(apoli) dalla Campana de' Padri Certosini, che sono in un alta collina. *Campana* latinamente dir si vuole *aes campanum*, ma alle volte è soverchio *campanum*, come quivi, che apposto averebbe anche abbassata l'espressione.

³⁴¹ *Triste sonantis*) Questa Campana ha certo suono luttuoso.

³⁴⁴ *Permaneant*, etc.) Cioè se ancora persistono certe ragunanze fisse, e stabili, composte di Dame, e Cavalieri, dette altra il *Gran Mondo*, altra il *Mondo d'oro*, etc.

³⁴⁶ *Num oris, plane carpente Theatro*) Si sciolsero tali Congregazioni, per essere state motteggiate fino sopra pubblici Teatri; perché ne fù appresso gravemente sfreggiato (ciocché significa *vulnus oris*) chi compose le parole dell'arietta: qual castigo fu imputato ad Autore, che poi è stato dichiarato innocente, come si deve perciò dire, dopo gravi patimenti; perciò dice che lo sfreggio fu *multorum clades*. Per questa dunque, o per altra cagione, che l'Autore, quelle si dispersero.

336. *viros* senza virgola, err(ore) nella copia qui.

339. *diei*. Qui solo virgola.

343. *lacte*. Non sembra correre per la quantità, err(ore) nella copia *laete*.

[344] *Aureus orbis*. Arietta del teatro di s. Bart(olomeo) nel 1720, per la quale fu

sfregiato l'Ab. Papis, autore di quella, et imprigionato il Principe della torella, autore dello sfreggio.

346. *carpente*, e piccolo, err(ore) nella copia.

- Queis super insulsos omnes Ithyphallus abundans
 Magnifice ostentat, ceu septem Graecia dicta.
 Advertas graviter, proceres haerere fugaci
 355 Verborum plerumque sono, quae conferet ad res
 Phonascus, Medicus, Psaltes, Monachus, Puer aulae.
 Sunt servis fructus, equites recreantur odore.
 Hoc risu dignum, hoc urbis subnectite fastis.
 Multa nocte domus hortis (nam rem loquar ipsam)
 360 Admissus nuper vocis modulator avitis
 Permoluit juvenem spectandam stirpibus, illa
 Hanc noctem poscente diu, passaque repulsas.

³⁵² *Ithyphallus* etc.) *Ithyphallus* è propriamente *penis erectus* da ἰθύς, che vale εὐθύς, *euthys, rectus, Φάλλος, Pballos, Penis*. quindi furono detti *Ithyphallici* que' Sacerdoti, che fra l'altre portate di pompa impudica solevano vestiti da Donna scoperto mostrare il m(embro) virile d'insolita grandezza negl'Atri de' Tempi, facendo l'istesso nelle Feste Baccanali. Gronovio *Thesaur. Antiq. Graec.* p.p. 73. A. or qui si chiama così quel tale, che ha davvero un viso *penis erecti*, come di lui dirsi suole.

³⁵³ *Ceu septem Graecia dicta*) Tanta ostentazione ne fa, quanto de'suoi sette Savi la Grecia.

³⁵⁵ *Quae conferet ad res*) Il sentimento è, che i Nobili si trattengono per lo più delle volte nelle sole parole, e i frutti sono di quell'altra sorta di gente.

³⁵⁶ *Phonascus*.) Maestro di Musica, nasce dal Greco Φωνή, *Foni*, l'adopra Svetonio nel suo Augusto cap. 84. - *Psaltes*) Sonatore di stromento musico. *Puer Aulae*) Paggio.

³⁵⁷ *Sunt servis fructus*) Tale è l'infortunio, e mala ventura de' Nobili; arrivando essi appena al primo, o secondo grado di Venere (di cui sono quattro, siccome non così facilmente s'ignora), ove l'altra sorta di gente giunge fino al quarto, ricogliendone l'ultimo frutto.

³⁶⁰ *Vocis modulator*) Mastro di Cappella.

³⁶¹ *Permoluit Permolere mulierem*, per Oraz. lib. 1. Sat. 2. vers. 35. è l'istesso che *subagitare mulierem*.

[352] Itifallo. Il Marchese della giojosa. V. 352. *Ithyphallus*. Columella 1. 10. *de re rustica: Ithyphallus significat terribile membrum*: perciò con tal nome si chiama ancora Priapo.

Ivi. *Queis super insulsos*. Erodoto lib. 7. narra, che avendo Melampo appreso da Cadmo, et altri di Tiro, ch'erano dalla Fenicia ritornati in Beozia, le cerimonie, che praticar si doveano ad Osiride egli l'imitò in Beozia, senza dimenticare quella di Fallo, ove

si portava la figura del membro, che il natural rossore ci detta, e violenza nascondeva: asserendo egli, essere il simbolo della fecondità naturale. Leggi la Priapea.

[360] *v(o)cis modulator*. Domenico Sarro maestro di cappella, *permoluit juvenem*. La figlia del fu Duca dell'Acerenza, moglie del Marchese Sanvincenzi.

- O siccis labris spectasset mutto Hyacinthi
 Semine Trojugeno, jam quinquennalis amantis!
 365 Non tamen obtinuit pharetrati sordida praeda
 Orchinus Pueri, quae nata parentibus ardet
 Inguina praeclaris, per compita tristis amator
 Errans it Veneris pharetris macer, astra lacessens
 Impia; agit Medicum, dum docti frustra magistri
 370 Pergamei forulis erodit mucida blatta.
 Falleris, ah spes te ludunt malesane, caducae,
 Fortunam temere fraterno in nomine firmans,
 Ut par post ipsum perstet pro munere fama.
 Arte Machaonia procul haec injuria: nobis
 375 Sic mala Coelicolae avertant, natalis egestas

363 *mutto* corr. *muto*

³⁶³ *Muto*) dalla voce greca μύττων, *penis*, *mentula*, etc. L'usa Orazio Lib.1 .Sat. 2. vers. 68.

³⁶⁴ *Semine Trojugeno*) L'alto lignaggio.

³⁶⁵ *Non tamen obtinuit*) Non potè però arrivare a questo il Medico Orchino, di cui si v'è dicendo qui qualche cosa, benché assai poco.

³⁶⁶ *Pharetrati pueri*) Di Cupido. - *Sordida praeda*) ignobil preda. - *Orchinus*) Da ὄρχις, ἴος, erba, che mostra espressa nella radice la figura de' testicoli dell'uomo, detta perciò *Testiculum Canis*, o pure da ὄρχις, εἰς, che vale *Testis*, cioè *Testiculus*.

³⁶⁷ *Tristis amator*) Amante sventurato, e si vuol dire quello, che in N(apoli) chiamano 'INNAMORATO SFATTO.

³⁶⁸ *Astra lacessens impia*) E proprio di tali amanti farsi trasportare in simili sfoghi, sfidando quasi le Stelle, i Cieli, e accusandoli barbari, crudeli, etc.

³⁷⁰ *Magistri Pergamei*) Di Gallieno. - *Mucida*) metonimicamente, poicché *facit mucescere*, o sia *tabescere*.

³⁷² *Fortunam temere*) Perché il mal, e l'error di costui si è di voler appoggiare la sua fortuna in avvenire su'l buon credito del fratello, sperando che perciò debba andare esso per visite di Medico nelle medesime case.

³⁷⁴ *Arte Machaonia*) Dalla Medicina.

[363] Giacinto. D. And(re)a d'avalos dei Principi di Troja.

[366] Orchino. Tommaso ripa medico. ma ignorante.

370. Galeno, non *Gallieno*, (err(ore) di stampa.

[372] *Fraterno in nomine*. Diego ripa, fratello di Tommaso, medico anch'egli dappoco, epperò mercè alla liberalità della Principessa della

riccia, è divenuto Barone, e non più essercita la medicina.

V. 374. *Arte machaonia*. Uno de' figliuoli di Esculapio fu Macaone, medico come il Padre, che nella guerra Troiana, come dice Omero, fu da Euripilo ucciso. Perciò qui dall'autore la medicina dicesi arte machaonia.

- Rursus ut urgebit, vivis ubi frater ademptus.
 Nec semper fateor, totum frustrata laborem est
 Nobilitas: corrupta tamen moerore voluptas
 Haec fuit: aut etenim transenna, quod accidit olim,
 380 Compositis technis, sacri penetranda recessus;
 Dulce opus aut tandem funesta venena sequuta;
 Insidiosa Gyges quae nuper fata subivit.
 Quorum causa latet, volumus nos namque latere.
 Infirmi sexus casus miserabilis, illas
 385 Quas, dico, portis suspensa insignia servant.
 Raro tuta Venus, facilisque parabitur: obstant
 Affines, famulae, si venter forte repletur.
 Consuluit sed enim vivendi ex parte potestas
 Immoderata: vices subeunt spectacula, choreae,

380 *recessus* corr. A. *receptus*. 382 *Gyges* corr. A. *Cyges*.

³⁷⁹ *Aut etenim*, etc.) Si memora la violazione socceduta d'un sagro ritiro.

³⁸⁰ *Compositis technis*) Con stratagemma, con artificio innanzi fra loro accordato. *Techna*, quantunque voce greca, è usitata però per tutti i Latini. Basti Terenzio nell'Heaut. 3.1.62. *Falli te sinas technis per servulum*. E si spiega in fatti per lo più in mala parte, siccome quivi.

³⁸¹ *Dulce opus aut tandem*, etc.) E qui la morte violenta prestata ad un Giovane Gentiluomo, che lo chiama Cige.

³⁸² *Cyges*) Nome d'un Giovanetto descritto da Orazio *lib. 2. carm.* Pieno di grazia, e venustade.

³⁸⁴ *Infirmi sexus casus miserabilis*) Il senso è, l'infortunio maggiore essere delle Donne nobili, che difficilmente per le raggioni, che s'apportano, possono arrivare a frutti di Venere pronta; e perciò s'aggiugne, che ritrovano a questo il rimedio, in isfogando la libidine con una vita tanto licenziosa, e traboccata in ogni libertinaggio.

³⁸⁵ *Quas servant portis suspensa insignia*) Perché nelle sole case de' Nobili stanno sospese le insegne del Casato in mezzo all'arco del Portone verso la strada.

380. *technis*, non *thecnis*, err(ore) della copia.

Ibidem receptus. recessus par meglio.

[380] *Compositis technis*. Allude allo strepitoso, e scandaloso caso succeduto nel monistero della solitaria, nel quale fu colto, furtivamente entratovi, D. Marcantonio Citarella, che in quel sacro ritiro avea dionesto commercio con D. Dianora Carrafa, moglie di D. Nicola di alvito, per lo quale eccesso la detta D. Dianora ritrovasi ancora oggi in un monistero di ca-

pua racchiusa, chiamato le Pentite, poiché in esso si da solo luogo alle donne, che lasciarono il peccato.

382. *Cyges*. sembra meglio *Gyges*. Err(ore) di stampa.

[383] Cige. Lo sventurato D. Ettore minutolo, bello, e giovane cavaliere, morto di veleno, fattole dare, quanto si crede, dalla Principessa di acquaviva, a cagione che era stata dal detto Minutolo abbandonata, e che in sua vece avea presa grandissima dimestichezza con la figliuola del fu Duca dell'acerenza. È viva.

- 390 Alea, pernoctes lusus, convivium, scaena;
 Carpentum se ipsis pleno cursare per urbem:
 Et magis praefatis conventus lucis in ortus
 Protracti, omnigeni vesana licentia luxus,
 Ut mille optandi praefacti pectoris Oppi.
- 395 Motibus his ubi concoctus ferventior humor,
 Disiectusque, gulam qui jam percurrerat usque;
 Profecta tandem ad lectum cum nocte venit,
 Non expleta quidem, sed lassata libido resedit.

FINIS

392 *praefatis*; interpunct. soppressit. A. 394 *praefati* corr. A. *praefacti*, suggestit etiam *praefracti*.

- ³⁹⁰ *Pernoctes lusus*) Festini tirati tutta la notte: ben si sa la differenza tra *lusus*, e *ludus*.
³⁹¹ *Carpentum se ipsis pleno*) *Carpentum* era il Cocchio proprio delle Donne, e Matrone della Città, attribuendolo a queste Livio, Ovidio, Floro, e Svetonio nel Claudio, e nel Tiberio. - *se ipsis pleno*) per dinotare il fasto, e l'orgoglio con cui vanno in quelle carrozze, che pare che le riempino di se sole. Giovenale *lectica plena Methonis*.
³⁹⁴ *Ut optandi Oppi* etc.) Cajo Oppio Tribuno della Plebbe nell'anno 540. Consoli Q. Fabio Massimo, e Tito Sempronio Gracco, promulgò severa legge contro il lusso delle Donne smoderatamente avanzato. S'incontra ciò in tutti li Scrittori della storia Romana, massimamente nel gran Livio 34.D.
³⁹⁵ *Motibus his*) Con questi vari moti adunque, non potendosi con altro, abbattuto, e dissipato l'umor lussurioso, si buttano finalmente al letto la sera, non già in alcuna cosa soddisfatte, ma stanche.

IL FINE

392. *praefatis*. senza appuntatura.

394. *praefati*. non sembra correr bene. nella stampa *praefacti*. cattivo anch'esso. Ex. Gr. *praefracti*.

V. 394. Oppi. La legge di Cajo Oppio contro il lusso delle donne era andata in disuso, e Corn. Tac. 1. 3. *ann.* cap. 33. dice che rotto tutto il freno della modestia, facevano più che prima pubblica pompa della loro vanità: *Quae oppiis quondam, aliisque legi-*

bus constrictae, nunc vincula exsultis domos, fora, jam et exercitus vagarent.

V. 397. *Tandem ad lectum*. Secondo l'uso moderno della Nobiltà, può dirsi, che vadino al letto non già la notte, ma al chiaro giorno, mentre essi ragionevolmente stanno di notte in faccenda, acciocché meno osservate sieno le loro scelleratezze, et iniquità.

AUTORE INCERTO

L E T T E R A A L P A D R E

che dipinge i costumi della Nobiltà di Napoli

Né colpisce il bordo del letto né ha sapore
di unghie rosicchiate. Pers. Sat. 1, 106 (non 105).

Trattenuto da molto tempo lontano dalla città patria, in terre che per gli Austri spesso avversi sono bagnate raramente dalla pioggia, mio Padre¹ rimuginava in mente di rivedere i luoghi graditi², e di portarsi con sé lieti i suoi, la vivace nuora e il severo marito insieme con i figli, Tanai e il battagliero Visello. Ma, uomo che osservò sempre rigido decoro e custodi l'antico costume, mi ha chiesto spesso quale fosse il corrente modo di vivere e quali cose fossero mutatesi, dopo tanti anni trascorsi, per conoscere, fin dove permette l'integra virtù, come adattarsi alle novità. Che posso sapere, che dire, o Padre, se il Seggio non vide mai me chiuso³ nelle nostre barrate, e uscito ormai dalle miserie umane, disposto a vivere solo per me stesso, mi son ritirato in tranquillo riposo? Potrei esporre una parte di tante cose sconce, quelle più appariscenti, per dicerie diffuse, o

¹ *Pater*: Lucio Caracciolo, duca di S. Vito (in Calabria), aveva sposato fin dal 21 apr. 1679 una sua cugina, D. Vittoria, figlia unica di D. Francesco Castigliar, marchese di Grumo (Terra di Bari), da cui sperava d'ereditar quella Terra tramite la moglie: perciò abitava nel castello di Grumo, con la moglie, divenendo padre di 17 figli. Ma durante la guerra di Successione Spagnuola ebbe fastidi da un signore locale, Domenico Antonio Scippa, che col grado di 'capitano di Battaglia' si era battuto a favore degli Austriaci, ottenendo il titolo di Nobile direttamente da Carlo VI d'Asburgo. Quando gli Austriaci s'insediarono nel regno di Napoli, 1707, per i feudatari grumesi spirava aria di fronda: la Castigliar d'origine spagnuola e suo marito Caracciolo filospagnuolo si trovarono a mal partito. Ciò provocò il gesto del vecchio, D. Francesco Castigliar, che rinunciò nel 1708 al suo feudo di Grumo, non in favore della figlia, ma del suo primogenito — quindi fratello del nostro scrittore —, D. Giuseppe Caracciolo, che agli altri titoli paterni aggiunse quello di marchese di Grumo: cfr. V. SIRAGO, *I Tremila Anni di Grumo Appula*, Bari 1980, 87.

Quanto ai titoli nobiliari della famiglia, ecco la titolatura completa che assunse Nicola Maria Caracciolo, nipote del nostro scrittore, che ereditò il marchesato di Grumo il 10 febr. 1740: «Duca di S. Vito, patrizio Napoletano, dei marchesi di Vico e Torrecuso, marchese di Grumo, duca di Flumari, utile signore del Castello della Baronìa, di S. Nicola a Ripa ed Acquara, conte di Santa Flora e Castello Arquato, signore della città di Rodi, di Candalaro, di S. Severo, dello stato di Badolato, d'Isca e di Sant'Andrea» (Sirago, *op. cit.*, 88).

² *loca grata*: Napoli. I feudatari abitavano in gran parte a Napoli, dove li avevano attirati i viceré spagnuoli, per meglio controllarli: e si sentivano napoletani. In provincia restavano in genere i meno ricchi, come i Caracciolo di Grumo, che con tutti i pomposi titoli ricavano proventi effettivi solo dal feudo grumese, che certo non spiccava per laute rendite. Il Caracciolo padre voleva concedersi un viaggio a Napoli.

³ *me inclusum*, etc: il nostro scrittore, cadetto, subì la sorte dei suoi fratelli, che furono destinati per lo più a seminari o conventi, tranne il primogenito, riservato a ereditare titoli e feudi. *saeptis*: i Seggi (i Sedili) di Napoli erano associazioni rionali dell'aristocrazia di Napoli (dall'arrivo di Carlo VIII fu istituito anche un Sedile del popolo), in origine col compito di raccogliere le tasse annuali, poi con funzione di difesa dei propri interessi. Spesseggiavano i fallimenti, a favore di imprenditori emergenti.

proprio venute alla luce.

20 Se uno cerca di seguire l'onestà, di vivere con misura, attenersi a vita seria, affidarsi all'amico che non ti trae a precipizio, quando diritto e giustizia comandano, se suole fare spese adeguate ai suoi mezzi, mettendo da parte il lusso⁴ non consentito dal proprio censo, resistendo all'ofanità con forte petto, e, ciò che più stupisce, agli esempi abbondevoli del nostro tempo: costui è stimato cafone, ignaro dell'arte di vivere, costui si dice che è affetto da tetro malanno. Il pudore è bollato di rozzezza, la serietà di rustichezza.

30 Affibbiò colpe di vita cafonesca al cognato Orino Fastula⁵, di cui non c'è donna più sagace, Fastula, a capire se un ricciolo scende bene sull'orlo della fronte, se la 'capera' di terra lontana ha attorcigliato i capelli in riccioli umidi secondo la nuova moda, e se la cipria spruzzata dal soffietto senz'ordine è eccessiva e turba i boccoli. Certo sarà corretta la cuffia a forma di barchetta (che in passato si soleva portare alta come una torre, delitto ritenuto più grave che non tradire la Patria),
40 e le due bende (della cuffia) scenderanno dal collo in misura giusta, se solo le approva, Fastula, celeberrima Pitonessa pronta a dare oracoli sui colori e sui vestiti. Basta che un solo riccetto mal fatto⁶ con l'ago esca fuori dalla capigliatura, grugnisce con smorfia subito di dietro, e proterva scoppia a ridere. Certo non sa perdonare nemmeno alla sorella nata dalla stessa matrice, ma concepita con umore diverso. Non fa forse bene Mitilla ad evitar la faccia della sorella? Ah, la pazzarella, suole fare salotto notturno.

Ecco, tutta la casa si para a festa in luccichio alla moda straniera.
50 Pendono drappi compiuti da lavoro italiano, detti damaschi⁷ da tempo antico, istoriati con tronchi a colore; ricamata in oro scintilla una lunga guarnizione a trina; sedie e scanni intorno, ricoperti di tessuti Attalici e dappertutto risplende l'eleganza di moda. Vedrai poi allineati i tavolini⁸,

⁴ *Luxibus amotis*: nei primi anni del Settecento sorse drammatico il problema del lusso: da una parte le nuove condizioni politiche — sviluppo del mercantilismo inglese, ordine interno assicurato dagli Austriaci — spingevano a un rinnovamento dispendioso, dall'altra le rendite erano tutte deficitarie: la nobiltà si dibatteva fra velleità di lusso e impossibilità d'azione.

⁵ *Fastula*: si comincia con una sorella dell'autore (così S. Spiriti). Le indicazioni manoscritte, forse dello stesso autore, ci portano direttamente nelle case patrizie della Napoli contemporanea.

⁶ *In spiras*, etc: a Napoli scimmiettavano quanto si faceva altrove con grande impegno, per es. a Vienna, ormai collegata con Napoli, e nella Parigi del Re Sole. Ivi però il tutto era sostenuto e stimolato dalla Corte, con intenti politici ed economici precisi, a Napoli invece per vuota imitazione: donde l'appiglio dei moralisti.

⁷ *Damascena*: i damaschi e i velluti d'origine orientale si fabbricavano da tempo in Italia, con particolare tradizione a Catanzaro, iniziata da ebrei, dove nel Cinque e Seicento era stata una fioritura di esemplari eccellenti. Nel Settecento cominciavano già a decadere.

⁸ *Abacos*: Tavolini intarsiati in legno di ciliegio o altri legni pregiati erano già nella tradizione napoletana, che in quel momento ebbe la spinta viennese. A parte le considerazioni moralistiche, fu una vivace ripresa dell'attività artigianale in ogni parte del Reame di Napoli, favorita dai governanti austriaci: i quali perseguivano lo stesso programma anche nei Paesi Bassi — che da poco, come Napoli, erano passati all'Austria —, dove i lavori in legno del primo Settecento furono particolarmente vivaci. Tra l'altro gli Austriaci favorirono la diffusione dei conventi Domenicani, che si arricchirono di stalli artistici nel coro: uno eccellente, ora in pieno abbandono, è nel coro della Chiesa di S. Domenico di Palo del Colle (Bari).

sostenuti da piedistalli a forma di conca, bosco frondeggiante, retta da aquila nello sforzo di volare. Il materiale è ebano d'India, oppure marmo, o prezioso legno di acero emulo del cedro, che, tagliato dai costoni dell'Atlante, provocò a Roma col lusso strabocchevole la decadenza dei costumi. L'apparato interno del palazzo è ancora più ornato: s'innalzano alti padiglioni, con tendine graziosamente appese, dove la stessa Tolemaide (= Cleopatra)⁹ potesse stendere le viziose membra. Guai a te, Callisto, se mai il drappo di seta avvolge l'arco della porta increspato male negli eleganti cannelli; se s'impiglia malamente alla sommità delle porte e delle finestre, oppure, sciolti i nodi, il drappo non cade giù subito, con stridore degli anelli della catena: scoppierà in mille ire, data la sua indole irascibile.

70 Ecco, passata l'ora¹⁰ che impone le preghiere per i Morti, come prescrive la nuova legge della Moda, vi accorre un gran numero di Nobili. Il servitore che va avanti grida in mezzo al cortile: «Ehi, le torce! La candela! La luce!». Solleticata da questo grido alla punta delle orecchie, Fastula si gonfia i polmoni e ringalluzzisce di vuoto orgoglio. E se, mentre le vede arrivare dall'alto della sua specola, le notturne carrozze intasano interamente il Vicolo, che prende il nefasto nome degli Impiccati¹¹, esulta agitata come una fanatica Baccante. Di
80 ciò ne va pazza, ne prova sì grande piacere, da provare invidia e attendersi tutto il resto con ansia, a labbra strette, la sua tenera vulva, dove tende ogni cosa.

Intanto, messa da parte ogni cura, tutto il patrimonio domestico o se ne va o sta per finire tra poco. Bene addestrato da questi illustri esempi, il Primogenito, con iniquo scialacquo, distruggerà la sostanza del bisnonno e dell'antenato. Egli dalle leggi patrie vien lasciato erede del tutto; e colui che l'incolpevole cazzo fa nascere dopo di lui, vada pur errando miseramente oppure si faccia monaco¹², senza possibilità
90 di matrimonio, con dolore della legge di natura. E Fastula vivrà alla sua mensa, quando avrà perduto anche il marito e andrà orinando tra i peli, come fanno i bovini¹³.

Una sorte precoce porta via i bambini, spesso vediamo feti abortivi, ma cesso di stupirmi; se ciò avvenisse meno spesso, dato che sì grande licenza ha sconvolto ogni legge di vita notte e giorno, allora,

⁹ *Ptolemis*: la storia di Cleopatra, che muore accostando al seno il famoso serpentello, è notissima, dalle riproduzioni pittoriche proprie del Sei e Settecento: non c'è museo che non abbia qualche copia.

¹⁰ *hora*: non l'una di notte, ma la prima ora della notte. Nella vecchia mentalità cristiana — giunta nel sud fino agli anni Venti del nostro secolo — il giorno termina con l'Avemaria. Da questo momento si contavano le ore della notte: la campana segnava la prima e talora la seconda ora, dopo l'Avemaria.

¹¹ *Suspendendi nomen*: Vico degli *Impisi* (Mpsi = Impiccati) corrispondeva all'attuale Via Nilo, al centro della vecchia Napoli: G. Doria, *Le strade di Napoli*, Napoli 1943, 330.

¹² Condanna esplicita del sistema feudale, di passare l'intera proprietà al primogenito e costringere gli altri o a entrare in convento o a gironzolare senza scopo (nel migliore dei casi si arruolavano come militari). C'è aperta ribellione a uno stato di fatto, di cui l'autore è prima vittima.

¹³ *more bovino*: l'immagine, che ora appare sguaiata, riproduce un'abitudine antica. Le donne indossavano mutandoni spaccati: bastava aprir le gambe sotto l'ampia sottana e lasciar scorrere, senza bagnarsi.

sì, mi meraviglierò¹⁴. Ma a che tante parole? Invalida appena otto ore dopo il puerperio, né ancora ripresa nelle viscere, stava a letto, quando,
 100 perché il palazzo fosse ormai pronto al ricevimento della sera, vien forata la parete da coprire con un tappeto, e stando sdraiata per poco non espose i vicini, e insieme se stessa, al crollo dei calcinacci.

O vani pensieri, o feroce gusto delle novità!

Potresti fare, è concesso, quanto più doni possibili alla natura del sesso nato debole, a cui lo stesso furore dà le scuse, e ancor più la crassa ignoranza del dovere. Per essa tuttavia molti allegano falsamente i peggiori motivi. Son chiari i dettami della legge, né infatti
 110 il Dio abitator della Terra profetò ambiguità né la Pizia diffuse gli oracoli. Ovviamente lo puoi ritorcere a difetto di quei censori dei nostri costumi, dai quali sentiamo udire spesso che son cose lecite, o l'insegna la pagina stampata (cartoccio per l'incenso o esca da buttare nel camino), cose che invece non sono ammesse né dalle leggi né dalle pure tradizioni degli antichi. Così molto indulgendo alle anime, riempie i guanciali ai miseri e imbottisce i cuscini, che quel famoso sacerdote, il Buzide, tonando spaventoso in Babilonia, accusò un giorno con durezza. Perché, o gente malvagia, che avvolgete i vostri
 120 animi atroci con lustro selvaggio, perché imbastite tanti pretesti? Ben chiaro è il vostro scopo, perché la nota molle indulgenza attiri le persone, soprattutto coloro che discendono da sangue nobile, il cui stesso decoro produca proseliti in tutta la città: si leggeranno le sostanze sottratte al povero orfano o al pudore d'una vedova, capaci di risollevarne un diseredato; oppure infine perché frequenti spesso, se c'è fede al vero, il santo e puro Tribunale (= il Confessionale) colei che eccelle in aspetto ed in ogni dono di Venere, il cui modo di parlare, gli occhi, il gesto, l'odore, lo stesso alito colpisca il molle fegato, per-
 130 venga dentro le midolla: e mentre anela il petto, scoperto, di lei che parla, tanto che le poppe ondegghiano in piacevole ritmo, si erge il membro, che, lamentoso per lungo eccitamento, fa poi cadere la sinistra falcata.

E questa dottrina, benigna per vano e turpe commento, credi di dover rimuovere dai nostri volti? Resterà certo ben salda, fino a quando andrà in giro questa peste tra gli uomini. Con questi orsi che scimmiottano gli Stoici resterà o cadrà¹⁵.

Ma tanta fiducia male ottenuta rovinerà: non saranno fal-

¹⁴ mirabor: esametro incompleto (emistichio): probabilmente sull'esempio dell'Eneide, che ne presenta parecchi.

¹⁵ *stoicidis*: allusione ai Gesuiti, esteriormente severi, invece disposti a moralità permissiva, come s'è visto anche ai nostri tempi. I Gesuiti, strapotenti in tutti i settori di potere, nelle corti, nella Curia romana, nei centri di studio, in organizzazioni politiche, nella direzione di collegi frequentatissimi — Napoli compresa e, nel Reame, a Catanzaro, a Lecce, all'Aquila —, erano perciò malvisti dagli altri ordini religiosi, compresi i Teatini, che dediti alle cure degli ospedali e dei collegi spesso si scontravano proprio coi Gesuiti. In genere i Teatini erano molto più severi nelle questioni morali, mentre i Gesuiti furono spesso promotori di profonde riforme o rivalutazioni culturali. L'espressione *stoicidis* rispecchia il punto di vista teatino, non è giudizio serenamente storico sui Gesuiti.

140 laci i detti dell'almo Vate Valentino¹⁶, invano espressi al malvisto poeta di Siena¹⁷.

Ma torno là donde ero partito. La donna non pecca da sola, se il marito, immemore del suo dovere, per sopportare i costumi della signora, sopporta di seguire lei, sciolta da qualsiasi legge, dove natura la spinge, anzi affonda gli sproni a lei che corre rapidamente, preso dall'ira se in ultimo non si acconcia bene a morire? Ignavo, scialacquatore, bacchettone, che parla con la voce d'un gobbo Catone, mai d'accordo con se stesso si contraddirà, dopo aver ascoltato il suo Chirone, dopo un'ora di tempo.

150 O Padre ignaro, smetti di pensare a recarti dove progetti: quale Erinne vendicativa infesta la tua mente? Non è il momento adatto di tornare in questa città, dove nessuna donna è frenata da limiti sicuri: uomini di ultima condizione¹⁸ svolgono l'uno le parti di cittadino perbene, l'altro dell'aristocratico, il nobile aspira a cose più grandi di un massimo signore, anche se, oppresso dai debiti, dovrebbe esporre il didietro davanti alla piccola colonna.

Potrebbe star sui registri, o vergogna!, il nome d'ogni genere di
160 negozianti; e il povero Moschino, dopo aver fatto tante volte le scale, potrebbe sentire: «eh, il duca non sta bene» oppure «La principessa sta per uscire. Torna un'altra volta».

Certo in questa città i titoli sono pari alle fortune¹⁹.

Dunque la barca, anche turbata nei suoi compiti, andrà sempre bene!

Ma andrai incontro a un Caos scombinato, che il Mito un tempo raccontò, espresso a parole. Ogni cosa t'inganna, se credi che esiste un posto per chi vuol proseguire con retti-170 tudine, in una città dove si cerca di vivere con grande smoderatezza.

Invano per la rabbia Cumana²⁰ precipita (questa) malvagia Terra,

¹⁶ *Valentini*: si tratta di S. Francesco Borgia (duca di Gandía, terzo padre generale della Compagnia di Gesù, Gandía 1510 - Roma 1572), della potente famiglia Borgia, pronipote di papa Alessandro VI. Vedovo con figli nel 1546, si fece gesuita e osò affrontare le ire di Filippo II: onde Pio IV lo chiamò a Roma (1555). E poi resistette a Pio V. Insomma, un personaggio battagliero. Autore di *Regulae communes*, fondò in Roma il Collegio Romano e varie chiese, tra cui la Chiesa del Gesù. Fu canonizzato nel 1671. Il nostro autore venera in lui soprattutto il santo.

¹⁷ *Senensi... Poeta*: Lodovico Sergardi (Siena 1660 - Spoleto 1726), burocrate nella Curia romana, fu autore di *Satire latine* (1ª ed. 1694) sotto il nome di Quinto Settano contro Gian Vincenzo Gravina, perciò costretto ad esular da Roma, dove il Gravina era potentissimo. Scrisse anche un dialogo in terza rima, *La conversazione delle Dame di Roma*, comunemente considerato una delle prime fonti del *Giorno* del Parini. Ricordato qui apertamente dal Caracciolo, sarà stato proprio lui a ispirargli sia il genere satirico che la fustigazione delle Dame di Napoli: anche negli effetti, il Sergardi, esule da Roma, anticipò il Caracciolo, esule da Napoli.

¹⁸ *sortis ultimae... homines*: da un buon secolo era iniziato a Napoli il fenomeno del rinnovamento della nobiltà, intollerabile per le vecchie famiglie, quali i Caracciolo che facevano risalire il loro nome a età bizantina. Cioè mentre decadevano le vecchie famiglie (nobiltà di cappa), emergevano le nuove (nobiltà di toga), per l'intraprendenza di persone o colte o attive negli affari o in politica che riuscivano ad afferrare un titolo e a nobilitarsi. Se altrove emergeva la borghesia, a Napoli sorgevano i nuovi nobili, che si vergognavano della loro origine borghese. Qui il Caracciolo è contro i nuovi nobili.

¹⁹ *Tituli*: abbiamo visto a v. 2 i pomposi titoli del marchese di Grumo, non sostenuti da corrispettivi redditi. Qui l'autore mostra di accorgersi.

²⁰ *Cumana rabie*, etc: delle origini leggendarie di Napoli aveva trattato il Pontano nel *De Aspiratione* e nel *De Bello Neapolitano*. Qui l'autore si attiene solo all'aspetto leggendario, quale soleva ripetersi dall'epoca

alzando crudele il capo alto sulle ossa dell'Acheloide, e invano il responso inviato da Delfi impose di risorgere. La vecchia aria partita dall'immonda cenere di Partenope, dominando nuovamente nociva su largo tratto, scorre su ogni luogo. Se l'empie mura cadessero, non più l'oracolo di Febo imporrebbe, io credo, la loro ricostruzione. Ma tu, malvagia città nuova, poni abbastanza attenzione alla tua sorte; qui
 180 non si deve cercar lontano alcun tipo di punizione; incombe con vicino disastro l'infiammato Vesuvio.

Oramai i templi zittiscono di preghiere²¹; e con sole statue di gesso si onora la presente protezione divina; le sole tappezzerie (doni degli antichi) assistono ai sacri riti. Poche vecchie smunte e folla di mocciosi ascoltano colui che rievoca le parole della Sacra Scrittura. E quanti poi, annoiati, per certa abitudine, vanno ai santi sacrifici nei giorni festivi, ciò spesso rimandano all'ultima ora, da lasciare appena aperta la porta del tempio: questi tali, pure immersi nella sacra onda (= pur battezzati), non avrebbe dovuto abbattere una pia ira? Vi sconvolge la pazzia del Neoclido (= Epicuro)?²². Forse è favola Omerica il nero Tartaro? Abbiate paura della morte!

Carrozza²³ di forma o britannica o polacca, e costosa per travi dorate; vivace cavallo splendido per fulgore del manto, importato da terre Frigie; schiere di servitori abbigliati con eleganti livree, e frammessivi tipi bracati venuti dall'orrida Carpazia (= Ussari ungheresi), e lacchè succinti tenuti a brandir bastoni con manico d'argento — così sono i Volanti addetti alle faccende, da cui traggono il nome, se sono bene informato (farei eccezione di quegli
 200 sbarbati, che prestano doppio servizio a Didimo, di ritardare anche le effusioni del suo pene), come se, che ridicolo!, lo stesso signore fosse ministro dell'imperatore²⁴, quasi che Vienna possa aver inviato seicento (= un gran numero) commissioni —: tutto questo posto sulla bilancia indica il peso del giudizio.

umanistica. Una sistemazione critica e un'impostazione storica dovevano farsi solo un secolo dopo, B. Capasso, *Sull'antico sito di Napoli e di Palepoli*, Napoli 1855, rifuso poi nella sua grande opera, *Napoli greco-romana*, pubblicata postuma a Napoli 1905.

²¹ *A precibus*, etc.: segue il lamento sulle pratiche religiose trascurate, nella sequela ormai cara ai predicatori secenteschi. Per una decina di versi si ha un preciso schema di predica, che fissato per es. da P. Segneri costituì il canovaccio dei sermoni religiosi per almeno un paio di secoli: tal canovaccio si ritrova fedelmente seguito ancora dai predicatori meridionali dell'ultima epoca borbonica.

²² *furor Neoclidis*: la pazzia del Neoclido, cioè Epicuro, sarebbe l'ateismo o per lo meno l'indifferenza religiosa, atteggiamento molto temuto dall'organizzazione cattolica. Ricordiamo che di ateismo erano stati accusati i cristiani nei primi tre o quattro secoli: Libanio designava Gesù come colui, che avendo distrutto tutti gli dei, s'era collocato lui al loro posto. Eppure un ateismo veramente scientifico doveva sorgere solo nell'Ottocento (cfr. Feuerbach).

²³ *Esseda*, ecc.: si affermavano a Napoli i gusti esotici: carrozze di foggia inglese o polacca, servitori ungheresi, imitazione di usanze della Corte Viennese. La presenza degli Austriaci a Napoli, dal 1707, provocava un allargamento d'orizzonte verso il nord-Europa. Da aggiungere un effettivo interesse da parte italiana per le terre dell'Europa nord-orientale: basti ricordare i *Viaggi di Russia* del contemporaneo Francesco Algarotti.

²⁴ *Caesaris*: Carlo VI d'Asburgo, che risiedeva a Vienna, ma che dal 1707 era anche re di Napoli. Ormai tra Napoli e Vienna erano stretti rapporti politici e amministrativi. S'immagini la mania, ora, d'imitare i Viennesi!

Chi viene ora preferito se non verniciato di costumi stranieri in vana moda, riproducendo, ma solo nelle vesti, nell'aria e nella prosopopea, dei perfetti inglesi? Qui tutto è all'inglese!²⁵. Se non si attaccano con tre bottoncini i calzoni al di sopra del ginocchio, se il pettine non rovescia i capelli sull'occipite impomatato, se un tricorno
 210 dalla larga falda non stringe bene il cappello, se una fibbia d'argento non ferma all'indietro la collana di lino (= la cravatta) — di cani così legati strepita Porta Nolana —, tu sei ritenuto un brutto Tersite.

Quando andrai in giro di notte, nel buio fitto delle tenebre, sarai schernito, se la carrozza secondo la nuova moda non è preceduta da lunghe fiaccole, che spandono fumo e puzza di pece, quali brandisce l'inserviente del vescovo, quando porta a seppellire una meretrice tra le Corna del Ponte sul Sebeto²⁶.

220 Protesterà di doverti tutto per Dio!, dicendo di essere tuo servitore sincero, antico, che potrà con compiti di uno che ti vuole bene accompagnare in sicurezza la figlia o la nuora, la mattina vederla giacer quasi nuda a letto e tutta sola; con lei sola, allontanatasi dalla gente, trattenersi a parlare, col ventaglio accostato al volto²⁷: questo è possibile, ma possa io crepare, se non diventerai un caprone Daunio²⁸.

Ma qui con chi converserai? Penso, con quelli cui sei legato da parentela: per essi tu fiorisci. Non indugio: ma lascia che Cerinto paghi l'audace misfatto, purgando la colpa di cui si macchiò nel provocare senza provare orrore un brutto contagio venereo nel corpo
 230 d'una ragazza, buttata poi a marcire nell'Ospedale comune degli Infermi, senza consegnare nemmeno una piccola moneta: da questa mascalzonata puoi capire il resto del suo comportamento.

Stando per condurre i vessilli d'un reparto, raccolto con una spesa pazza, in Sicilia che ardeva di tre eserciti contrastanti²⁹, l'avresti

²⁵ *Anglicus omnis*: era iniziata ormai a Napoli anche la mania d'imitare gl'inglesi, che dal 1704 erano padroni di Gibilterra, cioè erano insediati nel Mediterraneo. L'anglomania a Napoli durò per tutto il secolo, fino all'arrivo dei francesi nel 1799.

²⁶ *effert cum*, etc: la lugubre processione riguarda le meretrici, non ammesse nella comune sepoltura delle chiese, dove usualmente erano interrati tutti gli altri. Alle meretrici toccava invece di essere portate lontano dalle mura al Ponte della Maddalena, che scavalca il Sebeto, e lì interrate. Il piccolo corteo della bara preceduta dal solo sagrestano del vescovo indicava anche nella morte la triste sorte della peccatrice. *Sebetho*: fiume di circa 10 km a NE di Napoli: nato a 17 m.s.m. da numerose polle, scorre lentamente in zona pianeggiante alle spalle dell'attuale stazione FS. Dapprima è captato per l'irrigazione degli orti (che poi sono andati distrutti), poi diventa sporco e infetto. Ma un tempo fu cantato da numerosi poeti napoletani, con temi variati d'origine mitologica: simbolo frequente della città di Napoli.

²⁷ *Flabello*: proprio Vienna aveva diffuso la moda di ventagli elegantissimi, di velo scuro sostenuto da bacchette d'avorio intarsiato. Gli Scippa di Grumo conservano uno stupendo ventaglio viennese, che il loro antenato riportò come dono di Maria Teresa in persona, allora principessa ereditaria.

²⁸ *Daunius hircus*: erano famosissime le pecore che pascolavano nel Tavoliere, per le quali c'era un complesso regolamento, la cosiddetta Dogana di Foggia. Tuttora si ripete a Napoli il detto: «le pecore in Puglia».

²⁹ *In triplici*, etc: *Triquetra* (triangolare), aggettivo latino per la Sicilia, in greco detta *Trinacria* (Pl. *n.h.* 3, 86). La Sicilia fu coinvolta nella guerra di Successione spagnuola: spagnuola fino al 1712, fu occupata dai Savoia di Vittorio Amedeo II fino al 1718, quando fu conquistata dagli Austriaci, che già avevano Napoli. Qui il Caracciolo allude a un episodio recente di un nobile napoletano, il duca di Acquara Spinelli (Cerinto), che volle collaborare con gli Austriaci nella conquista della Sicilia con battaglione raccolto a sue

udito con parole degne di Ercole pronto a scuotere la cima del Peloro; ma una volta lì, un'improvvisa paura lo ricacciò alle carrozze; da lontano s'era atteggiato ad Eroe dei Suessiononi (= Eugenio di Savoia), terrore dei Turchi³⁰, e poi si guarda di mettere le redini nella chiostra
 240 della lingua, per paura che i denti, lucidati con la malva, non anneriscano, se le due mani devono armarsi nella rapida corsa. Perduto il suo reparto, combatte col ferro arrugginito a spada corta (senso osceno!), da solo con ardore assalta le rocche. Tralascio per prudenza gli adulterii nefandi di suo fratello, per non sembrarti così di strofinare antiche piaghe.

Quale sarebbe stato il tuo sentimento, se per caso avessi visto tu in persona, in mezzo a un folto gruppo di nobili, Gereporno, nato da antica gente Quiritaria, di nome illustre, seder voglioso al fianco di Cazia che scherza, immemore di tener conto d'una vulva sbiancata
 250 e invecchiata, lui già anziano e sebbene marcisse da lungo tempo, suggerire le poppe sporgenti con umide labbra e col naso e col mento fregare le guance mielate? Ciulla di Caro, si dice, non ebbe fronte più sfacciata di Cazia, né mosse più forte indignazione alla gente col suo modo di fare e atteggiamento insolente: perché, su parla, i parenti del marito hanno deciso di allontanarsi? Loro, ch'erano attaccati al decoro, furono scacciati dal maestro di casa, direi, oppure dal padrone della signora e della casa?

260 È colpa d'un male di famiglia: direi anche le tue azioni furtive, se non indulgessi al fasto tu, o sorella ultima, sposata quando, turpe a dirsi!, un feto di due mesi macchiava il rito dei suoi genitori.

Ma ci riuscì Vinnolo, cui non impose (niente) l'astuta Catulla: infatti sussurrate poche parole nelle tenere orecchie di lei che in quell'occasione rendeva l'animo facile alle sue proposte, la sottrasse all'assembramento e allo sguardo del marito e, tutta scintillante di gonna purpurea e di gemme, la chiavò sulle scale greche (= chiuse da parapetto), felice colpa. Lei prima aveva detto fingendo di volere an-
 270 andare a bere, e lui a mingere: certo, costui vi orinò e lei ne sorbì.

Colei che vive per sé e per le Muse, come una Sibilla³¹, troverai

spese.

³⁰ *Heroem... Suessionum*: Eugenio di Savoia, già mitico alla Corte di Vienna, ancor vivente (morì a Vienna nel 1736). Nel 1697 aveva sgominato i Turchi a Zenta, sul Tibisco, e poi di nuovo le 1716 a Petervaradino, ponendo l'assedio a Belgrado nel 1717. Perciò qui è detto *Scythiae terrorem*. Ma aveva riportato parecchie altre vittorie durante la guerra di Successione spagnuola, sempre a favore degli Austriaci contro la Francia. In seguito Napoleone lo riterrà uno dei sette più grandi strateghi della storia.

Suessiones: erano una popolazione della Gallia belgica (zona di Soissons): qui sta per Savoiarda in genere, anch'essi di origine gallica. Del resto, Eugenio di Savoia era nato a Parigi; e giovinetto aveva chiesto di essere arruolato negli eserciti di Luigi XIV, senza ricevere risposta. Solo più tardi era stato assunto da Leopoldo I d'Austria.

³¹ *Sibyllam*: allusione alla duchessa di Conversano, nata Sanseverino, uno dei casati più antichi di Napoli, risalente all'età di Roberto il Guiscardo. La duchessa Aurora fu membro dell'Arcadia, associazione poetica sorta in Roma nel 1690, con le regole fissate da G. V. Gravina: nei primi decenni ebbe varie sedi, finché nel 1725 si fissò sul Gianicolo. Il Caracciolo qui ha l'aria di voler prendere in giro l'ispirazione fasulla della duchessa, che anzi insinua d'essere debitrice a vari ammiratori. È una genia mai estinta: anche ai nostri giorni c'è il tipo di donna che pubblica romanzi dalle male lingue attribuiti a penna altrui.

in disparte da ogni compagnia: mentre verdeggiava l'aspetto nella migliore età, cui dicono ridessero con doni abbondanti le tre Dee (= Grazie); mentre parve gradita alla Talia toscana — ma tutta poetessa divenne per i poeti — (si raccolgono subito le belle torme delle Aonidi): allora a qualunque uomo sognasse ai piedi del Pindo (= avesse ispirazione poetica) lei sola diede grandi motivi di scrivere, e il suo nome segnato sul frontespizio d'ogni libro, dando parimenti incentivo ad estro poetico. Ma incombendo l'età dopo più di dieci lustri, ora all'Arcadica Sibilla piacciono le colline rigogliose, attratta dal pene di Priapo, di doppia misura³². Quando è stato informato s'infuria il marito, ma cambia parere il cinedo sorpreso dalla moglie di Suilo, giovane aiutante di camera, o Priapo, a lui carissimo.

280 Non raramente Vervecio si porta su un solo carrozzino, e con lui Eubinio, la cui prossima origine paterna proviene dai marinai del centro dove fu scoperto l'uso della bussola³³.

290 Se l'uomo si degna amichevolmente di dargli la destra, tu, moglie, offri tranquillamente le tue natiche: non vieta di frodare ai figli un membro di due libbre la legge Verpeia (= del Cazzo), che a te docile spiega l'avvocato Anguino (= Serpente), rigirato il doppio codice della vescica: anche lui è avvocato dei cocomeri: bando ad ogni timore: conosco bene la ragazza, briccona e tenerella tratta dalle porte del convento, dove arriva seguita da Maura la maestra, con un cestino appeso al braccio: in tal modo Ipparco rese madre Sinope, che nascosta a tutti i suoi, seguì un certo matrimonio di un'altra figlia, fin nel Molise³⁴, che aveva sperimentato già prima la possanza d'un cazzo giovanile.

300 Ahimé, quante volte, eccitato da incolpevole bile, premendo con le palme il volto che ha orrore del crimine, sbeffeggiato tu chiederai, memore del passato, che gli antichi, nella lunga notte dei tumuli, svegliati dai lamenti levino in alto all'aria le venerande teste,

³² nota: *duo Caesaris Anticatones*. Cesare scrisse due libri contro Catone l'Uticense, suicida dopo la battaglia di Tapso nel 46 a.C. per non cadere nelle mani dei Cesariani. Il libro di Cesare fu un pamphlet violento contro il personaggio, che gli avversari presentavano invece in *elogia* sperticati, come simbolo della libertà repubblicana calpestata. Ma qui il nostro autore adopera quel titolo con senso osceno, che non esiste nella citazione antica.

³³ *A nautis orae*, etc: allusione ad Amalfi dove nel 1300 Flavio Gioia avrebbe inventato la bussola, com'è ricordato nella nota. Senonché la critica moderna ha dimostrato che Flavio Gioia è personaggio inventato, mai esistito: derivato dalla deformazione di Flavio Biondo che nell'*Italia Illustrata* (attorno al 1453) diede notizia della bussola perfezionata dagli Amalfitani. G. G. Giraldi, riprendendo la citazione, attribuì l'invenzione a Flavio di Amalfi. A questo Flavio si aggiunse l'origine de Gioia da S. G. Mazzella, nella *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1601: di qui si giunse poi a Flavio Gioia.

³⁴ *Molesam*: il Molise, come unità amministrativa, apparteneva al Principato Ultra. Ma il territorio era ben noto, denominato «contado di Molisi» (cfr. Fr. Longano, *Viaggio per lo Contado di Molisi* 1796, Bari 1983, ediz. recente curata da Amalia De Francesco, Ist. di Sc. stor. - politiche. Ricerche monogr. 4). Il «Contado» comprendeva un territorio più esteso del Molise attuale, inglobando la parte settentrionale della prov. di Benevento, almeno fino a Morcone. Ma non si dimentichi che esiste anche un paese, chiamato Molise, a una trentina di km. da Campobasso. Non penso che qui l'autore intenda Molise paese, ma uno dei numerosi feudi del «Contado», noti tra i nobili napoletani, che però dovevano avere orrore a recarvisi, considerandoli posti alla fine del mondo.

e guardino la data progenie e vedano che il decoro accumulato per la futura prole in tanti anni d'impegno i discendenti l'hanno rivolto con
 310 protervia a vanto d'una splendida carrozza, a vanto d'una vita adattata alla moda.

Su ampie contrade son tornati i tempi della vita innocente, se nessun contatto muove i sensi e i genitori, composti di fango, con membra nude, si stringono non per acuta libidine che gonfi le vene. Oppure languisce ogni lasciva affezione, dato che son repressi gli istinti ferini, come l'Aquinate (= S. Tommaso), il solo cinto sui fianchi, impartì alla terra doni divini: ormai è bandita la procace libertà ignara del pericolo.

320 La dama illustre uscendo a passeggio chiede l'appoggio, a meno che non sia vano scrupolo stringere la destra nella destra secondo la moda, mentendo il sostegno, prima il braccio ben coperto fu sufficiente nel buon tempo antico. Non fu vergogna a molte matrone, e la mente rifugge dal ricordare, d'essersi scelti determinati compagni di giuoco in forma stabile, tanto da mal sopportare di essere affidate per una sola volta ad un estraneo, e si stigmatizza di grave errore il Presidente (dei giuochi): attorno a te, o
 330 tavolo da giuoco, scappano parole a doppio senso, baci svolazzanti, cuori scoperti da vaghi cenni, mano nella mano, piede accostato a piede, giocatori vinti volontariamente, scambiando il dono della sorte.

Offro argomenti d'imbastire un nuovo Galeotto alle cento novelle del molle Boccaccio: dove la Ninfa Mergellina subì il suo amante, con lamento che emetteva gravi affanni, ora si raccoglie la folla, dove ogni donna riesce a trascinare dieci uomini: cene abbondanti, dolci sorbetti di gelato, canzoni, e molteplici incentivi di Venere indomabile congiungono notte al giorno; la campana dei Certosini³⁵ alta dal colle scosceso inviando tristi rintocchi volle segnare
 340 l'ora di notte, ma non discioglie gli assembramenti; ivi il coro canta il salterio, questi si occupano lietamente del convito.

Forse chiederai se restano ancora certe associazioni stabili dette con questo nome: 'Il Mondo d'Oro' o 'Il Gran Mondo'³⁶: non si sa se a disperderli fu lo sfregio del volto, sotto la spinta del motteggio a teatro, rovina di molti, oppure per coprire il culmine della malvagità. In quest'epoca la vergogna è cosa stramorta: vige solo la moda del
 350 turpe lupanare, o della fetida latrina. O costumi umani!, solo parole scurrili piacciono: e Itifallo, abbondandone più di tutti gli altri imbecilli, ne fa ampia ostentazione, come la Grecia faceva delle frasi dei Sette Saggi.

Ti accorgeresti con pena che i nobili si attaccano per lo più al

³⁵ *Carthusia*: la Certosa di S. Martino, ora Museo, al Vomero. Essa incombe, posta proprio in alto, sul convento dei Teatini.

³⁶ *Aureus Orbis an Magnus*: primi esempi di Circoli ricreativi, provocati dai nuovi fermenti, d'ispirazione inglese.

fugace suono delle parole, mentre badano alla sostanza il maestro di musica, il medico, il suonatore, il monaco, il paggio³⁷. Ai servi il frutto, ai cavalieri basta l'odore.

Quest'aspetto ridicolo legatelo ai fasti della città.

360 A notte avanzata (dirò la cosa come sta), ammesso negli orti a-
viti della casa, il mastro di cappella ha chiavato una giovane illustre
di stirpe, che aveva chiesto a lungo questa notte ed era stata respinta.
Oh, l'avrebbe vista a labbra asciutte il membro di Giacinto, d'alto
lignaggio, amante già da cinque anni!

Però non potè Orchino ottenere l'ignobile preda del Fanciullo
Faretrato (= Cupido), (di una) che nata da illustri genitori arde
nell'inguine: l'innamorato sfatto va errando per i crocicchi, magro
per le saette di Venere, accusando le empie stelle; prende le arie di
medico, mentre le tarme rodono nelle scansie i frammenti del mae-
370 stro di Pergamo³⁸.

T'inganni, ahimé!, speranze caduche ti scherniscono, rin-
saldando temerariamente la fortuna col nome del fratello, in modo
che ugual fama segua alle sue spalle come regalo. Lungi dall'arte
Macaonia (= la Medicina) questa offesa: il cielo ci allontani questo
male, quando di nuovo incomberà il bisogno nativo, tu vivi quando il
fratello è morto.

Non sempre, confesso, la Nobiltà delude ogni fatica: ma questo
piacere fu funestato da duolo: o infatti si dovè oltrepassare con
stratagemma, come accadde una volta, la transenna d'un sacro ritiro;
380 o a una dolce opera seguì finalmente il funesto veleno, destino
insidioso che capitò pur dianzi a Gige. Come sia avvenuto non è
chiaro, perciò vogliamo che resti nascosto.

Miserabile è il caso del sesso debole, quelle, dico, che son
custodite dalle insegne sospese sulle porte. Raramente si presenterà
una Venere sicura e facile: ostano i parenti, le serve, o il ventre se per
caso si gonfia. Ma vi ha provveduto in parte lo smoderato potere di
vivere; vi subentrano gli spettacoli, le danze, il giuoco dei dadi, i fe-
390 stini notturni, i pranzi, il teatro; lo scorrazzare per la città in cocchi
pieni di se stessi; e ancor più di quanto detto, le accolte protrate fino
all'alba, licenza d'ogni forma di lusso, tanto da esser desiderabili
mille Oppi dal petto d'acciaio³⁹.

³⁷ Si cominciano a vedere nuovi volti della società, professionisti emergenti da una società fino allora dominata dalla sola Nobiltà.

³⁸ *Pergamei*: Claudio Galeno, nato a Pergamo (Asia Minore), esercitò poi a Roma sotto Marco Aurelio, con largo credito. Scrisse molto, e molto è giunto fino a noi. In epoca moderna ha fatto testo la sua opera *Methodus medendi*, base ufficiale dell'insegnamento universitario fino all'Ottocento. Qui perciò non è rievocazione dotta, ma citazione di cultura corrente.

³⁹ Oppi: riferimento preciso a Tacito (A 3, 33), che a sua volta accenna alla lex Oppia promulgata dal tribuno C. Oppius nel 557/195 (Liv. 34, 1 ss). Era una legge restrittiva sul lusso delle donne, limitando a mezza oncia l'oro concesso a ciascuna come gioiello, proibendo vesti di vario colore, e così via. S'insertiva nel tentativo di frenare le manifestazioni di lusso all'indomani della seconda guerra punica, quando ormai Roma si avviava a diventar capitale d'un impero universale. Tentativo destinato al fallimento, ma sempre ripreso dai moralisti d'età successiva, quando ci si poneva un programma restrittivo, come nel 21 d.C. sotto

Quando è disfatto e abbattuto da questi vani moti l'umore più fervido, che già era giunto fino alla gola, allora finalmente a notte avanzata si va a letto: non certo sazia, ma stanca la libidine si placa.

FINE